

G. A. CESAREO

FA-VI-393

I POEMI DELL'OMBRA



54365

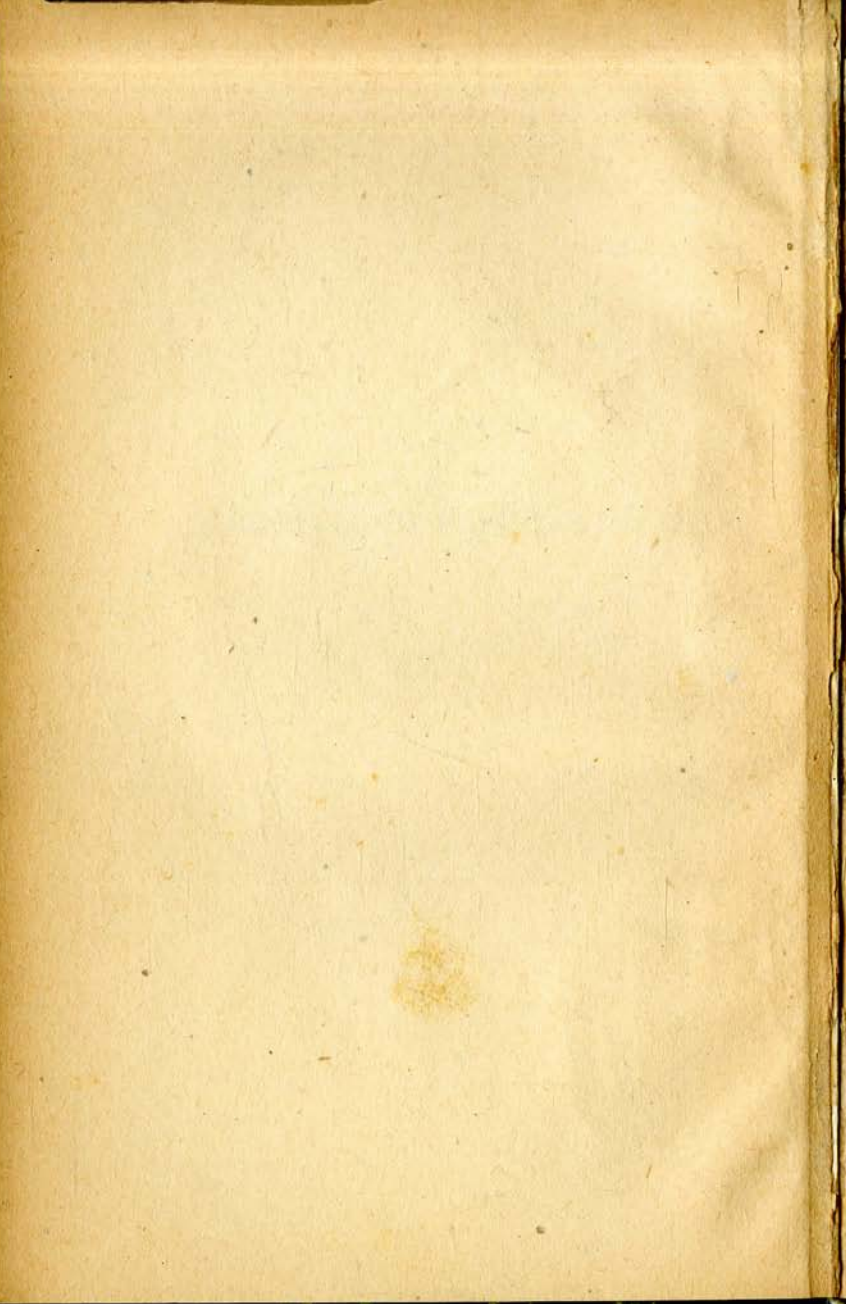


BOLOGNA
NICOLA ZANICHELLI
EDITORE

L'EDITORE ADEMPIUTI I DOVERI
ESERCITERÀ I DIRITTI SANCITI DALLE LEGGI

I.

IL PELLEGRINO DELL'OMBRA





I.

Annera l'ombra innanzi a te: sei solo.
Ringhia iracondo il vento
Fra siepe e siepe ove s'imbosca il pruno,
E la nottola cerca il sole spento,
Retando l'aria col tacito volo.
Teco non è piú alcuno
Di que' che amasti: a uno
A uno gli hai veduti disparire
Lungo la via. — Chi è quest' importuno?
Pensa la notte, e allunga le sue spire.

Son dileguati i lucidi giardini
Di giovinezza omai dietro la folta
Caligine: sommeso
Ziga, pur come in sogno, qualche grillo
Su le marruche e presso
I lividi acquitrini:
Il cielo è d'un pallore di berillo.
Ma trasognata ascolta
Questo tuo tardo calpestio sonoro
L'eco, e ne trema. Tu sei solo, adesso.
Solo? Ma odi il coro

Di voci che ti croscia
Entro, dove s'accoscia
Ignuda, i pavidì occhi a te rivolta,
Ogni memoria tua di spine involta!
Solo? No, no: tu sei col tuo nemico
Oscuro, inespugnabile ed antico,
Che schivasti fin qui: sei con te stesso.

II.

E corsi in vano; e in vano superai
Valli, foreste ed acque,
Forte ansimando; in vano
A tutt' i rischi l'anima temprai,
E soffocar mi piacque
Nell'odorante flutto
D'una feminea chioma, il disumano
Grido che mi salia dal cor distrutto;
In vano l'ardua prora
Per mari altrui negati,
Di là di là dall'ultime Colonne
Drizzai, levando il canto
Che i cieli illuminò come un'aurora;
Ecco, e mi segue ognora
Il muto Enigma insonne
Dall'impietrata faccia,
Dagli occhi senza riso e senza pianto,
Cavi ed ottenebrati,
Ma fissi, sempre fissi,
Come due nere eclissi,
E d'un suo gesto immobile m'addita
La grande Notte a' varchi della vita.

III.

Morire! Un angoscioso
Silenzio in torno, quasi che rizzata
Si fosse un'apparenza mascherata
Su l'uscio: visi sbigottiti e fiochi
Dietro un caliginoso
Isfaldarsi di cenere: lontano
E solo, come i fochi
Della montagna, ciò che vita fu:
Un rassegnato orrore
Della vicina fossa,
Mentre il gelo s'interpica per l'ossa:
Un' ansia, uno stupore
Inerte, un tonfo al core
Che s'arresta di colpo: e nulla più.

IV.

Ma dopo? Il freddo, eterno,
Irrevocato oblio,
Onde colui che visse
Non visse, e i morti hanno se stessi a scherno?
O arcane sedi, scisse
Dal mondo, involte di mistero pio,
Ove, con dolci lai,
Errano ignudi spiriti, chiamando
La pura Essenza non veduta mai?
Anima inferma! è questo
Il dubbïo che ingómrati funesto:
Ciò che slontana da tergo, tu sai,
Né torna piú; ma quando
Fuor della rezza vorticosa usciti
Che fluttua tra una culla
Ed una bara, miti
I sensi, alti i pensieri
Noi custodimmo, dove
Ci guiderà la lugubre fanciulla
Che le folte, varcando, ombre rimuove,
A' folgoranti veri
O nella cieca fissità del nulla?

V.

Alto silenzio tiene
La pallida riviera,
Che noi da' regni delle larve esclude.
Pure l'umana schiera
Che lungo il solatio margine viene
Isfogliando le rose della vita,
Figge la sbigottita
Pupilla nell'opposta ombra talora,
Ed un brillío d'aurora
A quando a quando scorgere s' illude,
O esitare un'apparizione
Tenue sul mesto flutto,
O anche un' infinita
Voce dalla larvale regione
Giungere; e la speranza
Di non morire al tutto
Placa la sorda ambascia
Che il cuore incerto fascia
A chi già vede sé mutar sembianza.

VI.

Confida nella morte!
Tace la tua scienza
Se tu dimandi ch'ella ti riveli
Le sibilline cifre della sorte.
Confida nella morte!
Qualcosa in te pur ti precede, senza
Che tu lo sappia, e scerne
Promesse ignote sotto ignoti cieli.
Che è codesta smania
Di bene imperiosa, a cui sottrarsi
Non può né anco chi,
D'occulta strage tinto,
Come l'estrema squilla oda del dí
Compiangerlo, e le pie ciglia materne
Senta drizzate su di lui, riarsi
Gli occhi distorna, e il petto
Un cruccio gli dilania
Bieco; che è l'insania
Raggianti, onde disfida,
Oppresso ma non vinto,
Altri le beffe, il credulo sospetto,
Le furibonde grida,

Anche il supplizio indegno,
Per un' idea che il core gli rapí,
Se non l'arcano pegno
Della giustizia? E quando alla sua guerra
Opponga: no, la terra,
L' infinito, ch'è in lui, palpita: sí.

VII.

Ma s'io non fossi allora?
O se materia sorda
Fossi, trastullo al foco, all'acqua, a' vènti,
Esca e nido di vermi pazienti?
Se fossi un altro me, che questo ignora,
Né di lui, né di sé nulla ricorda?
Ciò che pensai, che vidi,
E che fu mio, mia gioia e mio dolore,
Quest' indefesso core
Che meco io trasportai sopra le cime
Ardue, ov' hanno le grandi aquile i nidi;
Il triste eroico amore
Che s'ostinò molti anni
Ad inseguire la bellezza, incanto
Del mondo, e la giustizia
A difendere, chiuso
In bianco usbergo, e non contò gli affanni;
Questa virtù di canto
Nuova, che ingombra i cuori di delizia
Così soave da sfogarsi in pianto,
Ahi tutto, tutto, o illuso!
Sarà sepolto in poca terra muta,

E la mia visione
Rutilante del mondo e de' suoi porti
Ultimi, sotto il ruvido tallone
Dell'atro beccamorti
Irreparabilmente andrà perduta?

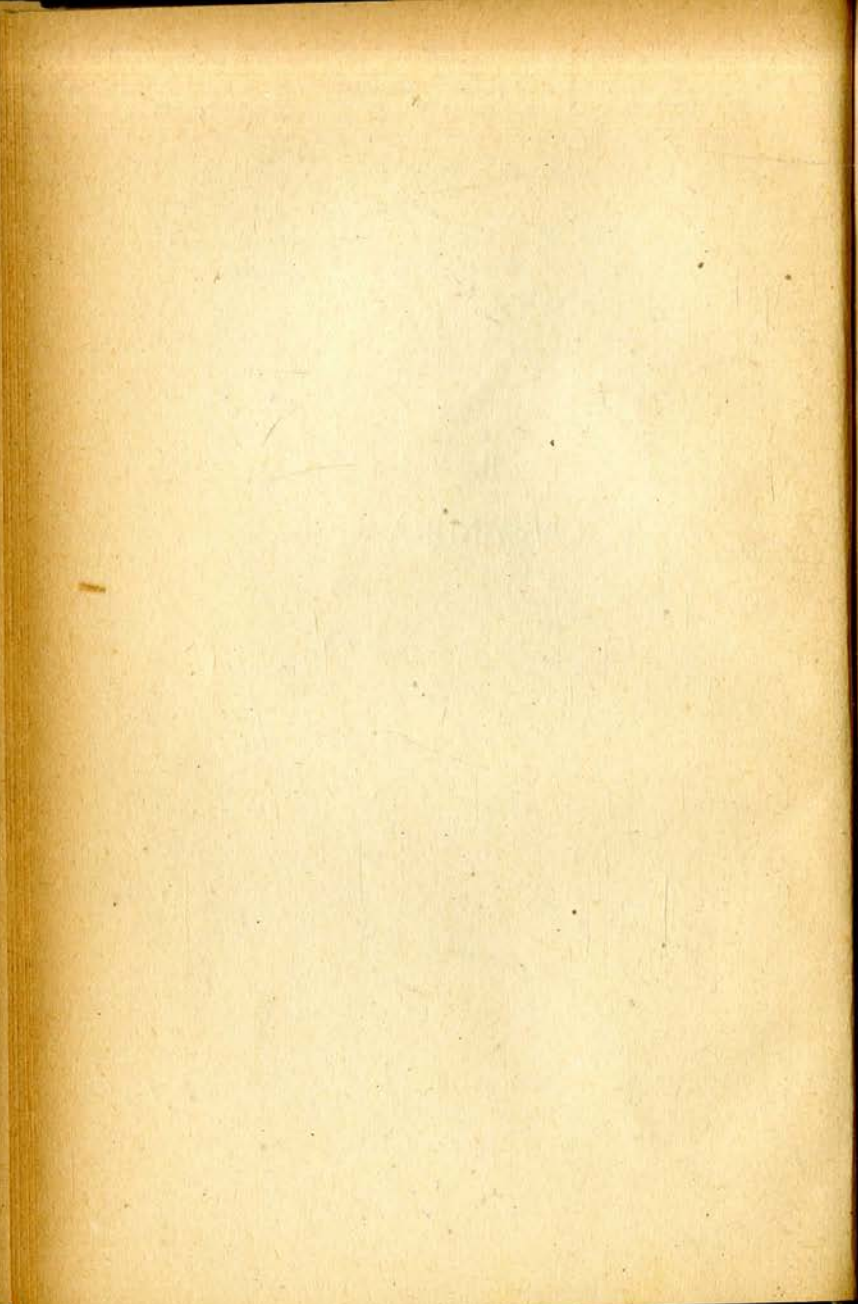
VIII.

Cosí per la chimera
Buia della mia sera
Movo io perplesso, e come piú m' inoltro
Piú forte mi si sbatte il core in petto.
L' immobile silenzio,
Ove il libeccio freme
Come cavallo spaventato e poltro,
Accresce la mia smania e il mio sospetto.
E se, già ombra anch' io,
Dall' altro nero non mi differenzio,
Pure ne provo non so che terrore
Indefinito, e cerco la mia stella
Con occhi spasimanti di desio.
Ma s'anco fólgora ella
Un attimo, di subito si spegne,
E nell' oscurità tutto ripiomba.
Solo col mio dolore,
A randa a randa io vo dietro le insegne
Veloci della morte:
In lontananza romba
La città sconosciuta, onde non riede

Alcuno mai: vi stanno a guardia l'ore
In tetra pace assorta,
E chiuse incontro al cielo se ne vede
Ismisurare le corusche porte.

II.

CASSANDRA





I.

Quando un soffio agitò, ma senza vento,
I lustreggianti lauri della selva
Visionaria, si levò dell'antro
La fulva profetessa, ove giacea;
Esplorò torno torno irrequieta,
E, in sospetto del dio, sporse l'attenta
Mano, ed il capo alzò, ficcando l'acri
Pupille nelle insonni ombre future.
A quando a quando un sussulto scotea
Sotto l'ondosa castità del peplo
La lunga forma esatta; l'ansioso
Volto trascolorò, simile a foco
Che si veli di cenere; lontani
E fissi gli occhi balenarono; ella
Mise un suo rauco strido: — Apollo, oh ohi!,
A furia raccattò l'infule sacre
E lo scettro d'avorio al suol giacenti,
E si precipitò per mezzo all'ampia
Fuga de' tronchi, con le scòrte dita
Aprendo innanti al ripido pendio
Le febèe frondi irte di lance, muta
Scivolando nel glauco del fogliame

Odorante d'amaro, procellosa,
Veloce, irresistibile. D'un tratto
Le venne incontro spazioso il mare,
Senza una vela, cerulo; ma folta
Era la calca sul ronzante lido,
Onde torreggia, con la gran cervice
E col petto le mura ardue vincendo
Della città, la mole del cavallo,
Che annitrire pareva, nero e sinistro,
Dietro i cavalli fulgidi del sole
Galoppanti all'ocaso.

— Apollo! oh oh!

Garrì la donna anco una volta, e corse
Per i vicoli angusti, per il fòro
Sonoro d'echi, solitario, erboso,
In fra la doppia fila di colonne
Riscontrantisi a guardia delle case
Deserte, onde un latrare prorompea
Furioso, invisibile; svoltò
Nella via che dilunga tra la villa
Di Deifòbo e i portici d'Ermète
Infino al mare: e un croschio d'argentine
Risa e di voci la cinghiò repente.

— La matta eh eh! la matta eh eh! Cassandra!

— Guarda, ha i bendóni a sbieco! — O dove corre?

— Cassandra, tu che sei sortiera, dimmi,
Quand'è c' ha il miele in bocca il fico fiore?

— Strige! Cornacchia! Dàlli! dàlli! dàlli! —

Ma non udì la vaticinatrice

Andando rapida a guisa d'un bianco

Nembo di polvere in balía del vento,

Finché giunse nel molo fragoroso.
Ove la folla si premea fra i quattro
Garretti del cavallo uguali a enormi
Pilieri, e un assordante schiamazzío
Sotto la vòlta dell'opaco ventre
Rintronava echeggiando.

Un nero e smilzo
Acheo da' brillantini occhi di topo,
Parlava concitato, sguindolando
L'aperte braccia, alzando prone al cielo,
Come per giuramento, ambo le palme,
Scrutando i mille aspetti della folla
Con astuzia seguace, a volta a volta
Faceto, supplichevole, cruccioso.
Dicea che sí, la forma del cavallo
Altissima, contesta di tornite
Travi, stupenda, un vóto era de' suoi
Compagni d'arme per propiziarsi
Athena da' notturni occhi di mare,
Irata a' Greci dopo la rapina
Del fatale Palladio. Achille? Ulisse?
Le navi? i carri? lo spavaldo Atride?
Laggiú, laggiú, sul risonante Egèò,
Partiti da due dí, forse sperduti
Ora, tra aria e acqua, o in vista a qualche
Ignoto promontorio che si rizza
Lúgubre nell'incerta ombra stellare.
Lui? Sinone, un cencioso, un uom da nulla,
Che avea seguító Palamede in guerra
Solo per isfamarsi; e il maledetto



Ulisse, dopo avergli ucciso il caro
Padrone...

— Oh oh! guattí, stracciando l'aria,
Una voce improvvisa; e a quella volta
Si converse la folla sbigottita.
— Ulisse è là, nella caverna buia
Della macchina equina, o Febo Apollo!
E seco ha tanti coturnati Achei
Quante brune formiche ha il sorbo cavo.
Non vedi tu le grandi fiamme alzarsi
Dalla città? Donne, fanciulli, vecchi,
Fuggono smarritamente chiamando
Entro il fumo corusco di faville:
Deserti gli atri: le superbe torri
Èsitano nel labile bagliore:
Le belle porte istoriate, gli archi
Degli acquedotti, i tempî, le terrazze,
I colonnati, gli obelischi, tutto
Squarciasi e con fragor lungo ruina,
Anco la numerosa architettura
Della reggia di Priamo... O caro padre!
Tu pure ucciso nella strage immane,
E la tua barba candida si tinge
Di rosso sangue, ed il selvaggio lutto
D'Ècuba lungo il lido urla col mare.
O patria antica! La distruzione
Già già i tuoi nati e le tue case e i tuoi
Sepolcri e l'are e il nome stesso involge! —
Stette la moltitudine sospesa
In un silenzio immobile d'angoscia
Al primo tratto; ma repente un vasto

Mugghiar d'odio, d'orrore e di minaccia
Si levò fino al cielo. — Addosso! Addosso!
— Morte alla falsa Pitonessa! — Cagna!
— Rinzeppate di terra la sua bocca
Del malaugurio! — Affoghi con gli enigmi
Tessalici ne' flutti di Scamandro!
— Morte alla Priameia! — Entri il cavallo
D'Athèna! — Aprite le sonore porte!
— Athèna! Athèna! — Via, va via, Cassandra!
— Cacciate la Nemica! A morte! a morte!

Pallida, sola nell'aperto spazzo
Che della folla il superstizioso
Terrore abbandonavale, Cassandra
Stette di contro al vespero remoto
Fiera, signoreggiando con gli ardenti
Sguardi il clamore fluttuoso, mentre
Una chiusa tristezza s'accogliea
Nel viso estenuato. Alfin si mosse
Dura e intrepida, il braccio alto poggiando
Al lungo scettro, volse alle feroci
Intimidazioni della plebe
Le spalle erette, e mentre già stridea
Su i riottosi cardini la porta
Di bronzo ismisurata, e riclangea
Delle spranghe cadute a una a una,
Cassandra, bianca come i bianchi morti,
Riprese nella sera il suo cammino.

II.

Com'ella risalí, agile e ansante,
Di sasso in sasso per la selva opaca,
E giunse al tempio che rompea del suo
Candore la premente ombra notturna,
Varcò la doppia fila degli aperti
Pilastri, s' inoltrò per un lontano
Andito a quando a quando stenebrato
Da lampade di nafta, e per un breve
Scalèo discese al santuario in cui
Bello, marmoreo, sovrumano apparve
Febo sul plinto di basalto, e in braccio
Avea la cetra dalle argenteo fila.
Un che di freddo e viscido guizzò
In fra i malleoli di Cassandra esigui,
E rapido ella mirò dibisciarsi
Il serpente domestico del dio.
Un' azzurriccia nube di profumo
Sorgea perenne da invisibili are
Sotterranee, velando di mistero
Religioso la divina faccia,
Che fra la nebbia allucinante quasi
Parea chinarsi su la Priameia.

— Apollo, Apollo, o Latoníde! e quando —
Ella gridò, protesa ambo le mani, —
Finirò io di divorarmi il core?
Anco una volta il tuo funesto dono
Mi squassa e mi distrugge, anticipando
Lo strazio a me; né punto giova altrui.
O Ilio cara! o padre antico! o prodi
Fratelli miei! Ma che! niun m'ascolta,
E io vo per le vie gridando ai vènti
Il vaticinio, scarmigliata, sola,
O derisa o compianta, e la scienza
È a me castigo piú che altrui l'errore.
Riprenditi, Smintèò, questa fatale
Virtú, che brucia e non iscalda, e insieme
Col dolce mondo delle cose, spegni
La terribile luce del futuro
In questi sciaurati occhi per sempre!
Che feci io mai perché tu mi punissi
Col beffardo supplizio di questa
Antiveggenza, ond' io di me mi sento
Maggiore, e sono piú misera d'una
Schiava che tesse tele alla stranía?
Dal dí che il soffio tuo m'aprí la vista
Interiore, e dal domani oscuro
Levarsi indeprecabili gli eventi
Io scorgo, ah! ah! mi schivano i Troiani
Quasi lamia nociva. Ha ciascun'altra
Fanciulla una sua tenera compagna,
A cui cinge ghirlande di viole
In torno al collo esiguo, e i crini effusi
Con fragrante le tratta olio di nardo,

E spesso si bisbigliano all'orecchio
Qualche gentil mistero, sorridendo;
Ma s'io fo cenno d'accostarmi a Dica,
A Dica mia, che splende come bianca
Luna nella gran tènebra notturna
Della chioma prolissa onde s' involge,
Ella tituba, impallidisce, trema
Tutta, dalla sua nuca infino a' piedi,
La lingua le s' irrigidisce in bocca,
E par che oda l'orma della Parca.
Perché? Perché negli occhi miei v'è alcuno
Di là da me, la soprannaturale
Fissità del presagio: il mio silenzio
È folto di terrori; ond' io divenni
Straniera a me, straniera agli altri, quasi
Una cagna randagia in un mercato.

La tua scienza, o Febo Apollo, è male!
Or vedo che, per vivere, conviene
Agire, e non sapere. Che è mai
La sferzante procella del dolore
A chi n'è còlto immemore, mentr'egli
Alterna con le lodole felici
L'opera e il canto su la pia maggese,
E si protende a dispiccare i frutti
Dal curvo ramo, l'anima ravvolta
In un lucido velo di speranze
E ancòra le pupille ebbre di sole?
Ma io che posso, io che non son più fatta
Cieca (oh fosse così!) dagli occhi miei,
E nelle trasmutevoli apparenze

I riflessi leggieri e fuggitivi
Isclerno del mio tedio, e la ferrata
Necessità del mio destino fiacca
Tutte le penne al desiderio mio?

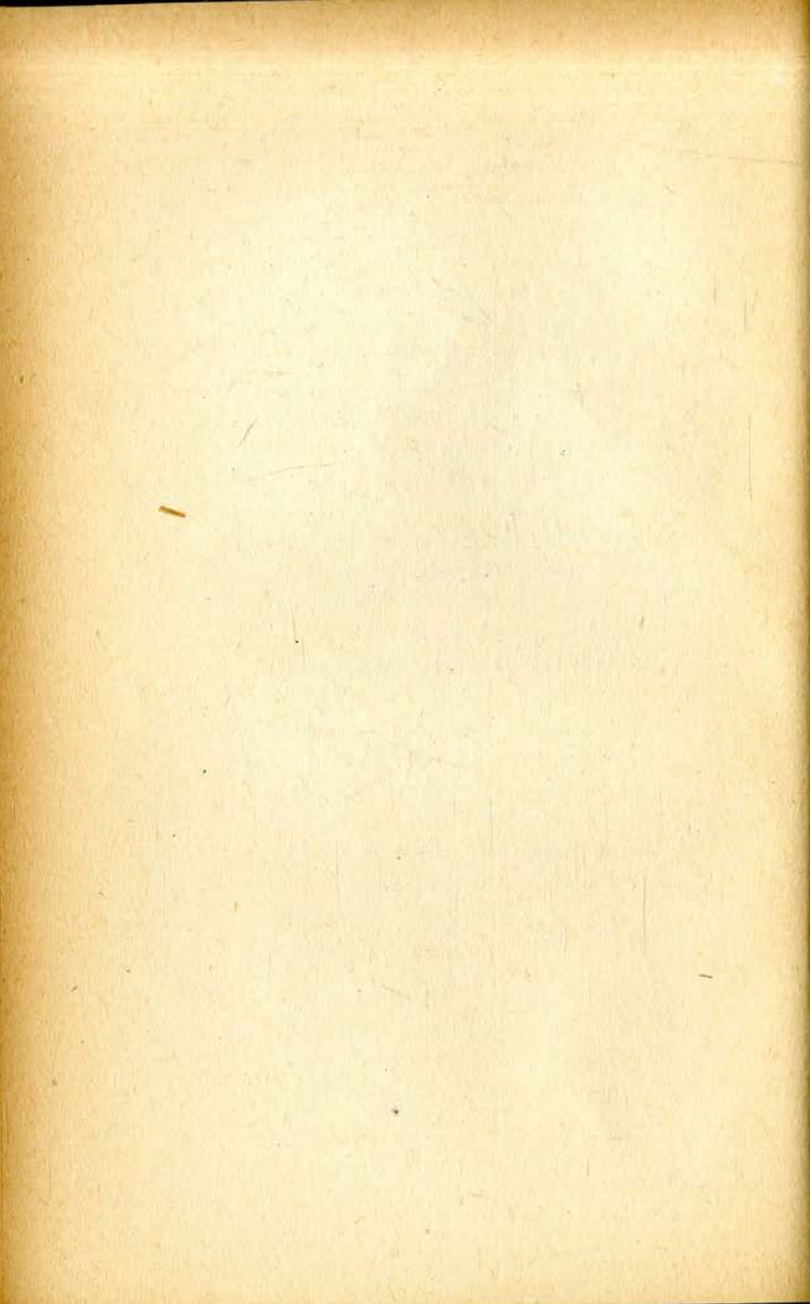
La tua scienza, o Febo Apollo, è male!
Ecco, da mesi e mesi io nello sguardo
Esterrefatto fumiganti covo
Macerie, e il golfo rotto di bagliori
Sinistri, e mischie, e la purpurea strage
Per le vie, nelle case, infino all'aspra
Pergamo, che s'incendia come un rogo;
E mi stillo e ristillo il mio cordoglio
Senza tregua indi, giorno e notte, ogni ora,
E la mia passione è sempre nuova!
Ma gli altri, che non sanno, oh fortunati!
Vivono. Presso le dormenti bighe,
Agitando le braccia i teucro eroi
Contendono di colpi e d'ardimenti
A gran voce, e ciascuno arma il suo core
D'ali per la vittoria e per la preda.
Le donne, alcune tirano in sul fuso
Prillante, a filo a filo, dalla rocca,
Il docile pennecchio della lana,
Altre le carni voltano odoranti
Sul tripode che sfriggola e che svampa,
Tutte in faccende: e, quasi bugno d'api,
Basta l'opera sola a farle gaie.
Oh quante volte, trapassando innanzi
Ai garruli usci, altera del tuo dono,
Pallida il viso d'avvenire, fosca,

Volli la bocca torcere a dispregio,
Ma entro mi piangea la sconsolata
Invidia della loro úmile pace!

Apollo oh ohi! la tua scienza è male!
Credere solo, solo agire importa!
Non saettarmi, no, con quel tuo sguardo
Muto ed ardente come chiusa brace!
Dissigillato m' hai tutti gli arcani
Dell'universo, è vero: io son discesa
Nell'arche immemorabili del ferro
E dell'argento; i fragili origliai
Delle città sepolte in fondo al mare
Silenzii; ho scòrto ignote regioni
Di là da' varchi della rossa aurora;
Le stelle numerai ripullulanti
Di gorgo in gorgo da' notturni abissi;
Ma il mio core è pur sempre amaro e bieco.
Or odimi, Smintèo. Se un dí ti piacqui,
Candida e dolce, per il crin ricciuto
E il tremulo sorriso e l' infantile
Bocca spirante il fresco odor del pomo,
E s'altro tu non puoi che darmi affanno,
Accècami! Questi occhi ove specchiare
Un dí volesti il puro ambrosio volto,
Questi occhi miei troppo di me piú grandi,
All'ombra inespíabile consacra!
Ma fa ch' io torni donna, con le mie
Illusíoni fervide, co' moti
D'improvvisa pietà, con la mia voce
Soave, co' volubili capricci

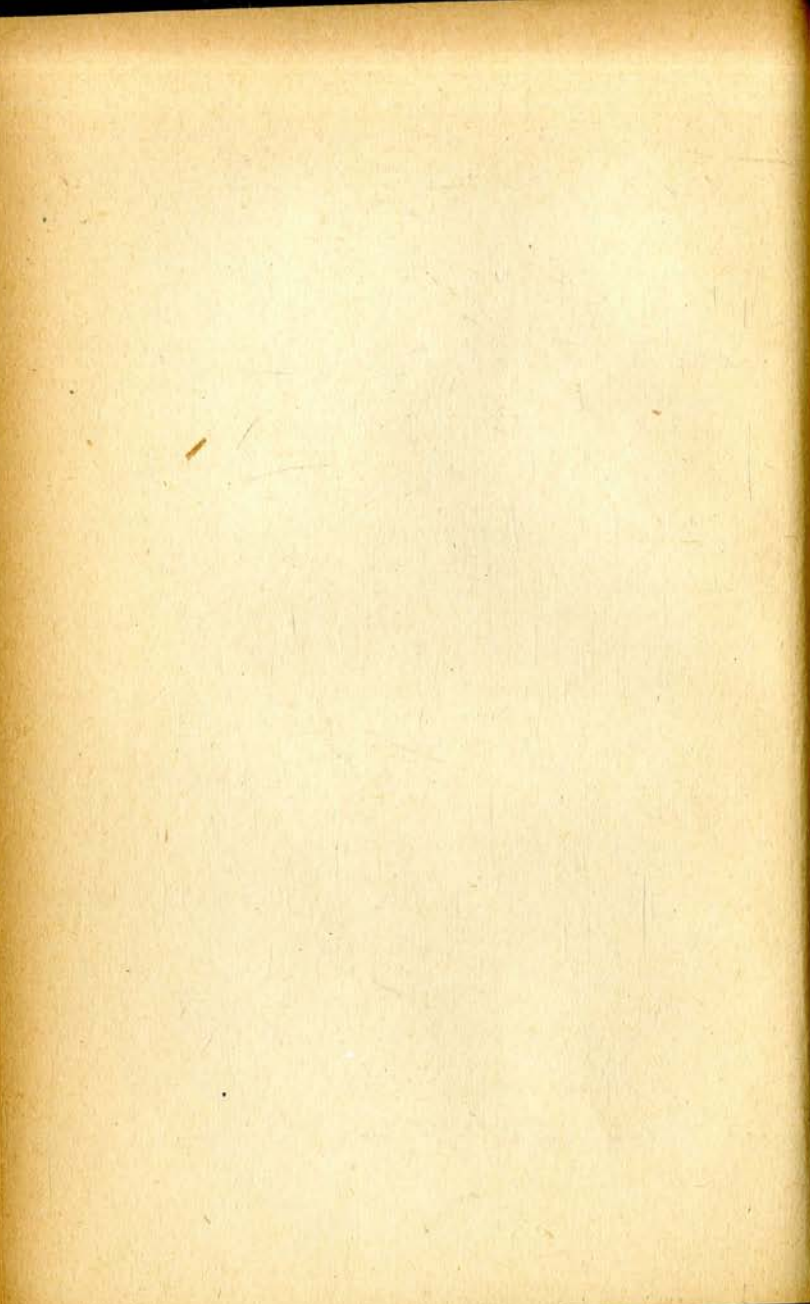
E co' terrori indefiniti, eguale
All'altre donne, esperta della colpa
E dell'affanno, credula, contenta
A ciò che appare e che non è. Ritogli
Le mie bende e il mio scettro, o Febo Apollo,
Funestissime insegne; e fa ch'io rieda,
Smemorata di tutto, all'infelice
Città che oppressa or cade, e anch'io combatta,
Sì, con l'unghie e co' denti, anch'io soccorra
Alla speranza de' feriti, anch'io
Serbi l'orgoglio in me d'essere vinta
Co' prodi, anch'io mi foggì la mia sorte,
Anch'io muoia, ma nuova ed improvvisa,
Mia, tutta mia, com'aquila trafitta
Dall'incognito dardo a mezzo il cielo
Inviolato, senza che mi sia
Già pianta viva, da gran tempo, io stessa! —

Bello, marmoreo, sovrumano, Apollo
Sorgea sul plinto di basalto, avendo
La cetra in braccio dalle argente filà,
E ascoltare pareva; ma non un solo
Movimento alterava la divina
Impassibilità della sua faccia.



III.

SSIONE





I.

NELLA FORESTA

Sur un tronco atterrato della verde
Foresta, che in remoti avvolgimenti
D'antichissime querce ampia frondeggia,
Issione sedea, poggiato il saldo
Gomito all'anca, e nel contratto pugno
La gota che di lieve oro fioria.
Con occhi assorti rivedea la mite
Sposa su l'alto talamo tremare,
Come daina che scerna il can seguace;
La fossa rivedea piena di fiamme
Ov' ei lanciò Deione, il tortuoso
Sòcero, che involato aveagli i quattro
Nati dal vento candidi cavalli,
E un secco riso gli crocchiava in gola;
Ma triste il cuore geméagli nel petto.
— Or che altro poss' io? Questi son dunque
I magnanimi fatti, le gioconde
Stragi, gli amori sovrumani ch' io
Alla mia fiera gioventú promisi?
Tazze carpire preziose e sculti
Trípodi e pepli e argentei lebèti;
Le belve in fuga trapassar con l'asta;

Una nubilità sforzare inerme
E pavida; vendetta far d'un vecchio:
Imprese tali è buono da compire
Anche il mio schiavo scita, Mocleasso.
E la terra era poca al mio vorace
Desiderio!... Che giova ogni minaccia
Spregiare, abbattere ogni ostacolo, ogni
Termine violare, con gl'insonni
Occhi e le braccia e l'anima indefessa
Tendersi verso una più alta vita,
Se l'odiosa carcere mi serra,
E le sbarre ne scrollo inutilmente?
Oh gioia de' Titani, che su' vasti
Scaglioni delle rocce incontro al cielo
Accastellate, mettean grido insieme
Chiamando a guerra la tonante forza
Di Zeus, il sommo adunator de' nembi!
E più felice te, bel Priamíde,
Che con le tue pupille contemplasti
Mortali, la divina nudità
Delle tre dee: la lucida Afrodite
Dal sorriso che trema come il mare,
La glauca Atena dall'esatta bocca,
E Hera, la sublime Hera, dal volto
Imperioso e dalle bianche braccia,
Che nell'ambrosio petto custodisce
I segreti del cielo e della terra! —
Seco piangea così, di tetro fiele
I visceri nutrendo, il desolato
Tèssalo, e pïetose sul suo capo

Le querce bisbigliavano tra loro.
 Quand'ecco, eguale a subitaneo lustro
 Che trascorresse per la selva viva,
 Una sovrana melodia s'effuse,
 E parve risvegliar l'anima antica
 Degli spechi, degli alberi e dell'acque.
 Balzò l'adolescente, come il pardo
 Che oda un trepestio di cavrioli
 Prossimo: e in pugno toltosi il ricurvo
 Arco, che lungo l'erba avea deposto,
 Giunse a passo lanciato onde venia
 Il patetico incanto.

A cavalcioni

D'un biforcuto tronco d'oleastro,
 Un egípane fulvo si tenea
 Fra le pulsanti dita la siringa
 Lustra, compatta, dalle molti voci,
 E ripartendo il soffio per l'argute
 Canne, empiea l'aria di canora gioia.
 Ma tosto che sbirciò l'uomo dall'arco
 E la faretra, smesse di sonare,
 E verso lui drizzò la barba aguzza
 E gli occhi attenti come due pervinche.
 Chiese Issione: — Perchè m'hai chiamato?
 E si fermò con aggrondate ciglia.
 L'egípane sorrise. — O uomo, dunque
 Tu odi àncora ciò che non fu detto?
 — Obbedisco alla voce che mi parla
 Nel nero cuore. — O uomo, e non ti basta
 Il caro dono della luce, il fiore



Di giovinezza che si coglie solo
Una volta, la grazia vereconda
Delle fanciulle a cui róssica in volto
Il pavidò desio d'essere amate,
La squillante vittoria sul nemico
Proteso, e i campi, le città, la festa
Perenne delle fulgide apparenze?
Che vuoi tu altro? — Il core d' Issione
Non s'appaga, o bicornè, de' fallaci
Trastulli, onde l' invidia degli dèi
Illude i nati della terra. Io so
Che m'è occulta la vita, e in fondo al gorgo
Delle labili forme, impaziente
Spío la divina verità del tutto.
Non sento forse in torno a me potenze
Oscure e inespugnabili, a cui devo
Mal mio grado, piegar mi? Ed i latrati
Sotterranei non odo delle ultrici
Sorelle? E non vegg' io l'ombra sinistra
Della Moira, tagliare il mio cammino?
— Credevi forse di sfuggire, o uomo,
All'ora estrema? — Oh no! non temo io punto
Le porte inevitabili dell'Ade;
Ma prima di varcarle, oh potess' io
Conoscere ciò che niun conobbe,
Amare come non amò niuno,
E soffrire, sí certo, anco soffrire
Quanto da niun mai non fu sofferto!
— Saggio consiglio, o adolescente, è trarre
Scevri d' insania ambiziosa i giorni,
E non tentare i talami d' Olimpo!

— Sei sagace, o caprípede! Ma io
 Languo, ardo, tremo, quasi per maligno
 Morbo: di nulla godo: mi dà afa
 Ciò che possiedo, e struggomi di quello
 Che non ho: mi divoro io stesso il core,
 Ove un sorriso radiante è impresso,
 Che su l'estremo termine intravidi
 Del cielo, in qualche muta alba d'aprile.
 — O uomo, io sono Pan, che nella mente
 Ti legge: ebbene, piacemi la tua
 Anima procellosa, o Lapiteio.
 Ma non la forza ti varrà nell'alta
 Impresa, sí questa siringa sola,
 Bella, di sette calami contesta
 Digradanti, ch'è piena d'armonia.
 Prendila, adolescente, e giungi al gorgo
 Peneio, torno torno di chiomanti
 Salici ombrato, ove alla rossa sera
 Vanno a lambire attoniti gli armenti
 Nell'acque opache un tremolío di stelle.
 Colà vedrai quella che tien la ròcca
 Della tua mente, Hera, la dea dal volto
 Imperioso e dalle bianche braccia,
 Che nell'ambrosio petto custodisce
 I segreti del cielo e della terra.

II.

IL BAGNO DELLA DEA

Lieta apparia l'aurora su la cima
Dell'orizzonte, e con rorida mano
Traea da un lembo del ceruleo peplo
Rose albe, rose carnicine, rose
Di scarlatto, e gittavale per chiasso
In grembo delle nuvole dormenti,
Quando Issione, che trascorsa avea
Senza sonno la notte, in uno speco
Tra due ronchioni aereo, onde bilbire
Udia la vena pullulante, vide
Ratto spiccarsi un lustro dall'Olimpo,
E a grado a grado crescere, piú vivo
Farsi, agitar non so che sfolgorio
Argenteo: trasalí, perché conobbe
Il coruscante carro della dea
Tratto a volo da nivei pavoni.
Smorto, ansimante, con immobili occhi,
Mirò l'adolescente, dall'occulto
Nascondiglio, l'Augusta. Ella discese
Ignuda e sovrumana, e nella luce
Che la circonfondea, sembrava anch'ella
Una forma di luce. Nelle sue

Chiare pupille si specchiava il mondo,
E mentre con regale atto scrollava
Il manto della sua capigliatura
Lionata su gli omeri divini,
Un' ambrosia fragranza s'effondea
Per la religiosa aria del fiume.
Quasi attratto in un sogno, anco rattiene
Issione il respiro, e s'attanaglia
Con dita adunche i battiti del cuore.
Hera, poggiata al braccio officioso
D'una ricciuta ancella, che si regge
In capo con la mano alta la corba
De' pannolani soffici e l'ampolla
Dell'olio trattabile, protende
L'incerto piede ad esplorare il diaccio
Cristallo del ceruleo lavacro,
E da un gioioso brivido riscossa,
Scivola lieve incontro alle mute acque.
Era un silenzio di prodigio: il fosco
D'avviluppati salici cortèo
Non movea foglia: le sedenti rupi,
In lor chitoni violacei avvolte,
Spiavano ammirando: non un frullo,
Non un fruscio; ma forte forte udiva
Il Lapiteio martellargli il core,
Perché la bella dea, con l'opulento
Seno a fior d'acqua emerso, a lui venire
Pareagli lenta, solitaria, come
Un bianco cigno, gloriosamente.
E già metteva dall'arse fauci un grido
Egli, ma lo ringhiottì. Pur l'Augusta

Ristette, corrugò superba il ciglio,
Si volse in torno ad esplorar l'agguato,
E inconcussa aspettò senza paura.

Ma d'improvviso un flautato pianto
Implorò grazia, s'addolcì rifranto
Da nota a nota, fu tenero e grave,
E l'aria inebbriò d'un sì soave
Affanno, che risposegli un sospiro
Mosso da cento ignote anime in giro.
Si sfogò la crescente melodia
Prima in singulti pavidì, e via via
Disse l'affanno, l'umile preghiera,
L'accorato desio di chi dispera:
Ed eran trilli tremuli, gorgheggi
Irresoluti, un favillio d'arpeggi
Sommessi, pause ingombre di stupore,
E un grido, un solo grido alto d'amore.
(Ode sospesa la Cronide, e accosta,
Quasi immemore, appiedi della rupe,
Nella quale il vocale antro cantava;
E i malleoli il risucchio anco le lambe.)
Ma nuovi modi già tenta l'alunno
Dell'egípane: e fu come d'autunno
Libeccio che i sonori pini investa.
Era una voce delirante e mesta
D'umana passione, era un'ambascia
Inconsolata, come di chi lascia
Tutto, per nulla. Ma, fra i rotti accordi,
Ecco rombare cupamente i sordi
Rammarichi, e crosciare la rivolta

Contro il destino, che di lacci ha involta
 L'eroica ansietà. Chiedea l'ardita
 Anima d'affisarsi oltre la vita,
 Nell'Enigma terribile; chiedea
 Che fosse pari alla sublime idea
 Il premio: squillò fulgido un tintinno
 D'oro, e proruppe trionfale l'inno
 Alla Bellezza placida e divina,
 Che su gli urlanti secoli regina
 Siede, né sa le cieche del mistero
 Soglie, perché dalle sue ciglia il vero
 Sfúggica in biondi rivoli di luce:
 Le forme trasmutevoli produce,
 E con mano tranquilla le governa;
 Ma ella è pia, vittoriosa, eterna
 E, come un chiaro sole, a lei nel cuore
 Arde l'eterna voluttà d'amore.
 (Tacque il concento delle modulate
 Canne; ma, come una fragranza tenue,
 Fluitava lo spirito canoro
 Sul fonte stupefatto di dolcezza.)

Né già l'assorta dea s'era riscossa,
 Quando si vide a' piedi il procelloso
 Tessalo, con protese ambo le palme,
 Che in lei gli occhi levava ebbri di pianto.
 Gl'insinuò le dita nelle chiome
 Madide la Boòpide, e gli disse:
 — Io leggo la tua mente, o Issione
 Di Flegia. E come ardisci tu, fanciullo,
 Insidiare i talami raggianti

Dell' Egíoco rissoso? O non alberga
La terra intatte vergini dal seno
Eguale ad una coppia di palombe,
E dalla bocca rorida di miele?
— O Croníde, o Ammirabile, o Sovrana,
Il mio cor morituro anela un fato
Incredibile. Ch' io l'ambiziosa
Fiamma ne umilii a accendere i desii
D'un' innocente Danae, d'un' Europa
Sagace o d'un' infaticata Alcmena?
No, no. Meglio il mio tedio e il mio dolore!
Meglio i cimmerii campi, ed il letèo
Fiume, che varca in mezzo agli asfodeli
Pallidi, e il tenebroso Ade ove impera
Persèfone con bianchi occhi scettrata! —
L'Augusta lo fissò d'un suo sorriso
Segreto, avvolse su le membra il peplo
Jalino, che le avea recato in fretta
L'aguzza ancella, e il coturnato piede
Ponendo già su la ventosa biga,
Disse al prostrato adolescente: Vieni!

III.

NEFÈLE

Il simposio de' Numi era alla fine.
Avvolti d'una nebbia palpitante
Scintillavano in fila i candelabri,
A guisa d'astri, su la mensa incurva,
Or sí or no le fiammelle inflettendo
A una folata della notte illune,
Che per gli eguali intercolonne ansava.
Sedevano gli dèi su i troni d'oro,
E in capo a tutti Zeus, che la sovrana
Fronte chinando sotto la gran chioma
Azzurra, con distratti occhi assentia
Alle parole che diceagli accorta
La faconda Croníde. In ambidue
Proteso l'ansia immobile del volto,
Issione scrutava di lontano
Il temuto colloquio, e in torno a lui
Le Muse ghignicavano, accennando
Quel che pendéagli in pugno arnese novo
Di calami palustri, che pareva
Qualche canniccio da seccarvi i fichi.
Agile e gaia in sua tunica breve
Il giro della mensa Ebe facea,

Nuda le braccia, e su le cesellate
Tazze inclinando l'anfora, versava
Il radioso nettare agli dèi.
Coppa su coppa vuota il rubicondo
Diòniso, a cui brilla di malizia
La larga faccia; ma deliba l'orlo
Aurino del suo calice con labbra
Delicate la bella Citerèa.
Gli altri Numi agitavano discordi
E le tazze e le grida, e d'improvviso
S'udia su tutto squitterire acuta
L'aquila in grembo dell'Egíoco eretta.
Ma come raccrespò Zeus le divine
Ciglia, il rombo s'attenuò, poi tacque.
— O ospite, chi sei? disse la chiara
Voce del dio. — Mi chiamano Issione
Di Flegia, i domatori di polledri,
Nella sacra Tessaglia; ma son io
Quel desso, o Egíoco? Nacque d'una frigia
Donna l'inconsapevole Issione;
Ma non ero io prima ch'egli fosse?
Issione morrà; ma c'è qualcuno
In me, lo sento, che di là dall'ombra
Di morte scerne un'infinita aurora.
Chi sono, chiedi? Un ospite; tu stesso
L'hai detto: un randagio ospite che arriva
E parte. Sí, caddi per via; di sangue
Le mani ho calde, e fumigante il core
D'insania; forse alcuna volta piansi.
Ma che rileva omai? Ciò tutto è in vano,

E oltre, assai piú oltre è la mia mèta. —
Un riso irrefrenabile crosciò
Da un capo all'altro della fulgida aula
Su le chiuse parole d'Issione;
Ma la chiaroveggente Hera non rise.
— Ospite, uccisa hai dunque la Chimera
Tricorporea, faceto il dio riprese,
Che il cuore in triste frenesia ti limi,
Come ne' campi alèi Bellerofonte
Squallido, gli occhi allucinati, e solo?
Or qui rimani, io lo concedo, e i tuoi
Crucci lenisci nell' inviolata
Pace dell'alto Olimpo, in fin che rauca
La Parca dal profondo antro non chiami. —
L' Egíoco si rizzò con la sua donna
Eccelsa, e la mirabile corona
Degli altri dèi; lung'h'esso il risonante
Portico si divisero, e ciascuno
Ascese lo scalèo delle sue stanze.

Quando solo rimase nell'oscura
Aula (le taciturne Ore vegliando
Fuori a' varchi dell'atrio) il Lapiteio,
Sul dado s'adagiò d'una colonna
E vòlto gli occhi al firmamento, attese.
Era una notte mistica, segreta,
Oppressa d'un'ansietà divina:
Moveano gli astri nel silenzio, quasi
Turba di lampadofori ad un rito
Lontano, e tra la sontuosa chioma

De' cedri si stendea, come un ardente
Jerogramma, sul cielo ultimo, il Carro.
Ma non so che caliginoso e informe
Esitò, palpitò d'un suo chiarore
Rosèo, disfiòrò tacitamente
Il colonnato esteriore, e sparve.
Ombra? Nebbia? Issione fu d'un balzo
All'aperto, e rivide l'irreale
Nube che dilungava a fior di terra
Quasi, spandendo un alito d'odore
Soave, dietro sé, ch'e' riconobbe.
Si precipitò ebbro d'una gioia
Frenetica, i gradini divorò,
Corse incespicando ora in uno sterpo,
Ora in un selce, le pupille fisse
E dilatate su l'aerea forma
Che pareva dileguarglisi dinanzi.
Così di roccia in roccia e di cornice
In cornice, traverso alberi strani,
Ruscelli mormorevoli, accennanti
Marmi, galoppi furtivi di belve
Forastiche, egli giunse ove, alle falde
D'Olimpo, la ruina biancicava
Ciclopica d'un tempio, ne' remoti
Anni sacrato alla vetusta Gea.
S'era ferma costì sur uno strato
Improvviso di freschi violai
L'invitevole nuvola, in figura
D'un' illusoria nudità: svolgea
Suoi tenui cirri, come quelli d'una
Capigliatura ai labili euri effusa,

E nel piú folto palpitava, come
 Femmineo grembo mosso dal respiro.
 Egli entrò fremebondo in quella vita
 Aerea, stese le braccia, in ginocchi
 Traboccò, nulla a sé stringendo, cieco.
 Ma una tepidità molle e fragrante
 L'avvolse tutto, gli blandí la faccia
 E il collo, penetrò nella leggera
 Tunica, scese, lo vestí di fiamma.
 Egli si sentí come accarezzato
 Da una mano invisibile: gli parve
 Isvilupparsi della sua guaina
 Di folta carne, e mescere la lieve
 Anima con un'altra anima nuova,
 Sublime, inesprimibile. — Nefèle!
 Mormorò come in sogno, e un odorante
 Fiato gli bevve il dolce nome in bocca.
 Non piú co' sensi omai, sí col proteso
 Spirito dava e ricevea l'angoscia
 D'impalpabili baci, ed un torrente
 Di delizia correagli in fino all'imo
 Essere: non il desiato peso
 Di due candide braccia o d'un'effusa
 Chioma avea su di sé, ma giubilava
 L'incorporea sua vita, a grado a grado
 Presa dallo splendore di quell'altra
 Vita, che in lui voleasi, e lo traeva
 Impetuosa e soggiacerle vinto. *12*
 — Nefèle! e con gl'interni occhi raggiare -
 Vide un sorriso tremolante e immenso;
 Vide l'eterna voluttà del tutto

Offrirsi a lui divina, ma tremenda:
Ed egli muto acconsentí. Fu come
Una sacra demenza, un tenebroso
Ardore di concordi estasi, in cui
Mutui brividi corsero d'ignoto
Desio, grida proruppero inesprese
Di gioia ultraterrena, il mondo e il cielo
Precipitarono a un punto: e l'oblio
Li chiuse in una pace alta di morte.
La nube ardea con fievoli baleni
Rossa nel buio, come il semispento
Riflesso d'una cupa carbonaia.

IV.

LA MORTE D'ISSIONE

Quando Issione aprí le ciglia, scorse
Il cielo bianciare come latte,
E nulla udí, fuor che silenzio, in torno.
Un caldo soffio rapido movea
Dalla parte di mare, ove una stella
Grande, sola, virginea, fiammeggiava.
Acuto era l'odor delle viole.
Or come dietro sé rigida un'ombra
Quegli sentí, si volse, balzò in piedi...
Ma rimase impietrato, perché vide
Immobile l'Augusta, nell'incerto
Mattino, lagrimar tacitamente.
Parvegli che un abisso senza fondo
Si spalancasse; parvegli che una
Morsa di ferro gli torcesse il core.
Udí lontana, fúnebre, una voce:
— Io non t'accuso, o Issione. E come
Potrebb'ella una dea, la sposa eccelsa
Di Zeus, mettere a colpa d'un mortale
Ch'ei l'ami? Io sí, dovea serbare intatta
All' Egíoco, e piú a me, l'austera fede.
Ma certo mi tradí la sinuosa

Citerèa tutta fiori e tutta inganni.
Or su l' Olimpo io torno, arida, opaca,
Sola col mio dolore e il mio disdegno.
Tu va: né sia la tua memoria mai
Ardita di narrare, anco a se stessa,
L' incredibile cosa! — E tutto curvo
A lei dinanzi stando il Lapiteio
Con protese le palme, umile e amaro,
Ella gli pose nelle fredde chiome
Le lunghe dita agevoli, e gli disse:
— Bello eri, bello come ciò che muore,
E come ciò che muore, ecco, ti perdo! —
Mise un sospiro, l'ultimo, e svanì.
Si rovesciò per terra disperato
L'adolescente, il volto si nascose
Ne' pugni stretti e ruppe in uno scroscio
Di pianto irrefrenabile. Sinistra
Fumigava l'aurora in oriente.

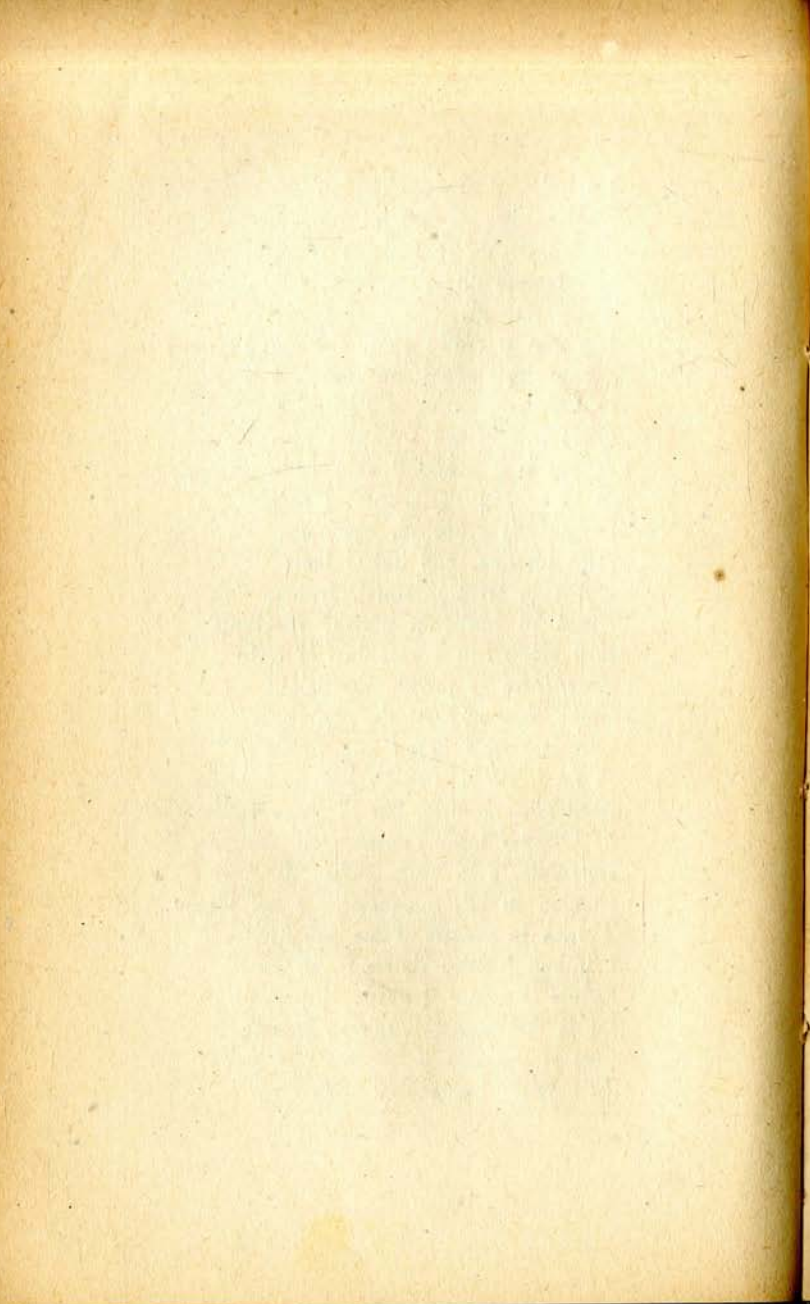
Ma un calpestio sgricciò raro e furtivo
Fra le rovine tortuose, e in mezzo
A un ambulacro mutilo, la faccia
Di Pan camusa e diligente apparve.
Approssimando cauto su le sghembe
Anche di vello fulvido coperte,
Giunse accosto al giacente, e tra le braccia
Salde lo sollevò. Torbido pose
Issione gli astratti occhi negli occhi
Cilestri del caprípede, e non fece
Parola; drizzò sí l'umido sguardo
Alla vetta nembifera d' Olimpo.

— O Flegiade, tu piangi? E non sapevi
 Che uomo non mirò mai senz'affanno
 La bellezza immortale? Altra è la mente
 De' Numi, altra la tua. La spaziosa
 Terra tu hai nel tuo dominio, piena
 D'alberi e fiere, di metalli e d'acque;
 E hai per la tua fame i pingui frutti,
 E hai per la tua sete i vini biondi;
 E hai l'amplesso che ti placa, e hai
 La gloria che t'esalta; e hai, più dolce
 Di tutto, il canto, il canto che sorride
 Di lagrime, che vola in fino al sole
 Con tutto te, squillando, e ti riporta
 Più puro, che traduce il balbettio
 Fuggevole del tuo linguaggio umano
 Nella musica eterna delle cose,
 Il canto, ch'è soave come il sonno,
 E ch'è divino come lo stellato.

— Sì, ma non vale il mio dolore! disse
 L'adolescente, e il temerario piede
 Drizzò verso l'Olimpo. — E che? tu speri
 Anco vederla? — No, rispose mesta
 La voce, dilungandosi —; il mio fato,
 Il mio fato implacabile mi chiama
 Oltre la terra, oltre l'amore... — E il vento
 Si portò il resto. Nel funereo cielo
 Alitavano lampi a quando a quando,
 Grandi, taciti, chiari: il Tegeò
 Raccattò la siringa abbandonata
 Su l'erba, e strizzò gli occhi a accompagnare,
 Erta la faccia, il Tessalo sul monte.

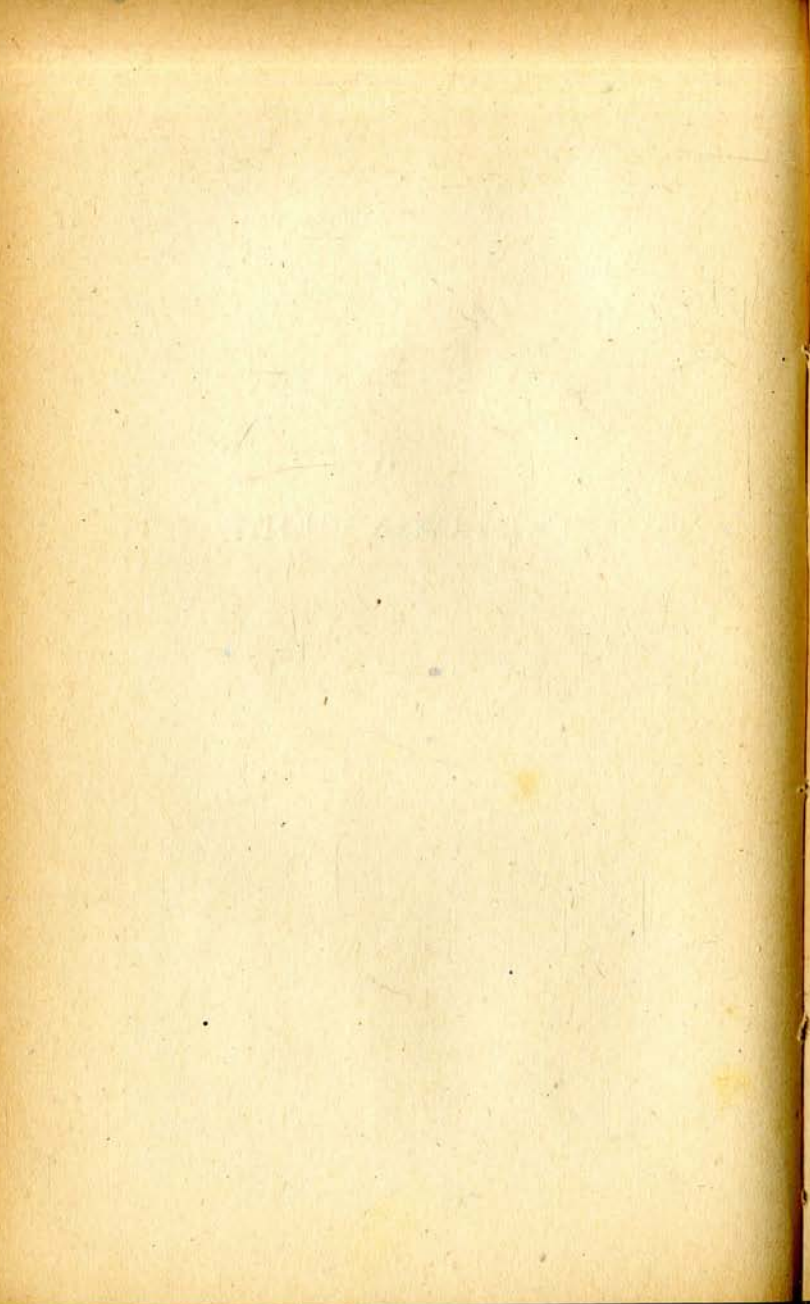
In prima non lo scorse: una lanosa
Caligine avvolgea d'oblique spire
La rotta roccia, che strapiomba a picco,
Di perpetui cipressi incoronata.
Tumultuava il vento, eguale a un'orda
Di ruinosi spiriti, sul piano
Disconfinato, e con ululi e ringhi
Mulinava per l'aria un polverío
Oscuro, a bronchi e a stipule commisto,
Onde alcuna cadea tepida goccia.
Il Tegeèo s'abbeverava a larghi
Polmoni di quel soffio di procella
Impetuoso, che sapea di zolfo,
E della palma facea gronda a l'acri
Ciglia per esplorar l'estrema vetta.
Un lungo tuono rotolò strosciando
Fra le focaci nuvole; e stagliato
Nell'alba, nero, tutt' i crini al vento,
Issione apparì su l'orlo aguzzo
D'una ripida calla, che scendea
Dietro la schiena del selvoso Olimpo.
Innanzi a lui s'apria quasi una grotta
Di puro azzurro nel cinereo cielo,
Ed éntrovi pareva la rosea nube
Cullarsi come un'apparizione.
Il Caprípede vide alzar le mani
Colui, quasi a ghermirla; ma repente
La folgore s'aprí, con gran rimbombo
Un tuono formidabile tremò,
E un improvviso turbine di pioggia
Folta e fumosa annegò l'uomo, il monte,

La nube, e sparpagliandosi sul piano
Polverulento in lunghi licci sbiechi,
Sferzò l'erbe, le zolle, i proni marmi
Del tempio che lustrarono, ed in breve
Tutto retò di rivoli e di pozze.
Ma non si crollò Pan, che con l'errante
Ansia degli occhi interrogava i gioghi
D' Olimpo eccelsi, e l'aureo degli dèi
Soggiorno in tra i vapori sfavillante.
A grado a grado il velo della pioggia
Si diradò su l'orizzonte; i tuoni
Bugnarono crucciosi, irresoluti,
Alla lontana, con baleni leni;
Parea la terra dilatarsi, fresca,
Piena di brulichii, nuova, fragrante;
E il vento con latrati ilari in cielo
Rincorreva le nuvole sgreggiate,
Come mastino cúcciolo che ruzzi
Con le timide capre alla pastura.
A un tratto il Tegeèo levò le braccia
Mettendo un urlo. Su la vetta estrema
D' Olimpo mirò l'uomo erto, sublime,
Immobile, e la vasta ombra di Zeus
Pendea su lui, minacciosa, e nel pugno
Torcea la vampa d'una sua saetta.
L'ultimo bombo rintronò: di luce
Labile il monte si vestì: disparve
Di là da' gioghi il misero Issione,
Ove si squarcia il baratro che mena
Alle porte implacabili d'Averno.



IV.

LA CASA VUOTA





Sei tu mai stato solo
In una vecchia casa abbandonata?
Ogni finestra è immobile, serrata
E co' cristalli opachi
Di polvere; ogni porta è spalancata;
Pendono infino al suolo
Lunghi brandelli di tappezzeria
Stinta; i soffitti scalcinati fanno
Macchie d'umidità; cupo un odore
Esala di terriccio,
E il gran silenzio suscita un affanno
Inquïetante, e il súbito rumore
Di qualche tarlo mette raccapriccio.

A grado a grado provi
L'angoscia d'un disagio,
Come chi sappia o creda
Che qualcuno lo spii furtivamente,
Ed egli non lo veda.
Serio e guardingo movi
D'una in un'altra vastità sonora,
E gli usci ne richiudi adagio adagio;

Ma palpiti repente
A un gelo inesplicabile che sfiora
Le tue due mani attente.
E tu sospetti allora
Che una vita incredibile e profonda
Forse è colà dove par che sia morte,
Se bene a' tardi sensi tuoi s'asconda,
E che solo se adèrgasi il pensiero
Isviluppato dalle sue ritorte,
Scorge brillare l'onda
Notturna del mistero.

Cosí se tu t' inclini
Con l'anima tremante a interrogare
La casa vuota, ecco! lontane e rare
Voci d'udir ti pare
Agli ultimi confini
Della coscienza; e sai
Che non le formi tu, che in terra mai
Nulla d'eguale udisti,
Che gente in te favella
Straniera a te, non altro mezzo avendo
Di palesarsi, tenera, smarrita,
Incerta fra la vita e un'altra vita,
E il tuo soccorso, dubitosa, appella.

Allora, tutt' in torno,
La casa vuota s'anima, respira,
Si muove, guarda: già declina il giorno.
Un lieve scricchiolio
Esita; un'orma dilèguasi — dove?

E questo scalpiccio
Come di piedi segreti e veloci,
Non ti sembrò venire dalla stanza
Contigua? E tutt'a un tratto
Perché, più netta d'una ricordanza,
Nella tua mente sorge
Un' ignota sembianza
Di vecchio, curvo e penseroso in atto,
Che con sinistro ghigno in te si sporge,
E il fisso sguardo suo t'è manifesto
Meglio d'ogni parola e d'ogni gesto?

Quasi accresciuto d'una
Chiarezza nuova, ascolti
Altri spiriti in te, scerni altri volti
Esangui in chiuso ardore.
Il lume della luna
Frangendosi su i vetri annebbiati,
Empie l'ombra d' insoliti bagliori.
Ululi soffocati,
Accenti supplichevoli e sommessi,
Rammarichi inespressi
E rimembranze di sepolti amori,
Sorrisi frammischiati
Di lagrime, com'acqua marzolina
Di scintillante neve:
È questa la loquela interiore,
Onde chi giunge da' varchi dell'ombra
T'implora con i lenti
Occhi, che morte a gran fatica sgombra,
E tu l'eco ne senti

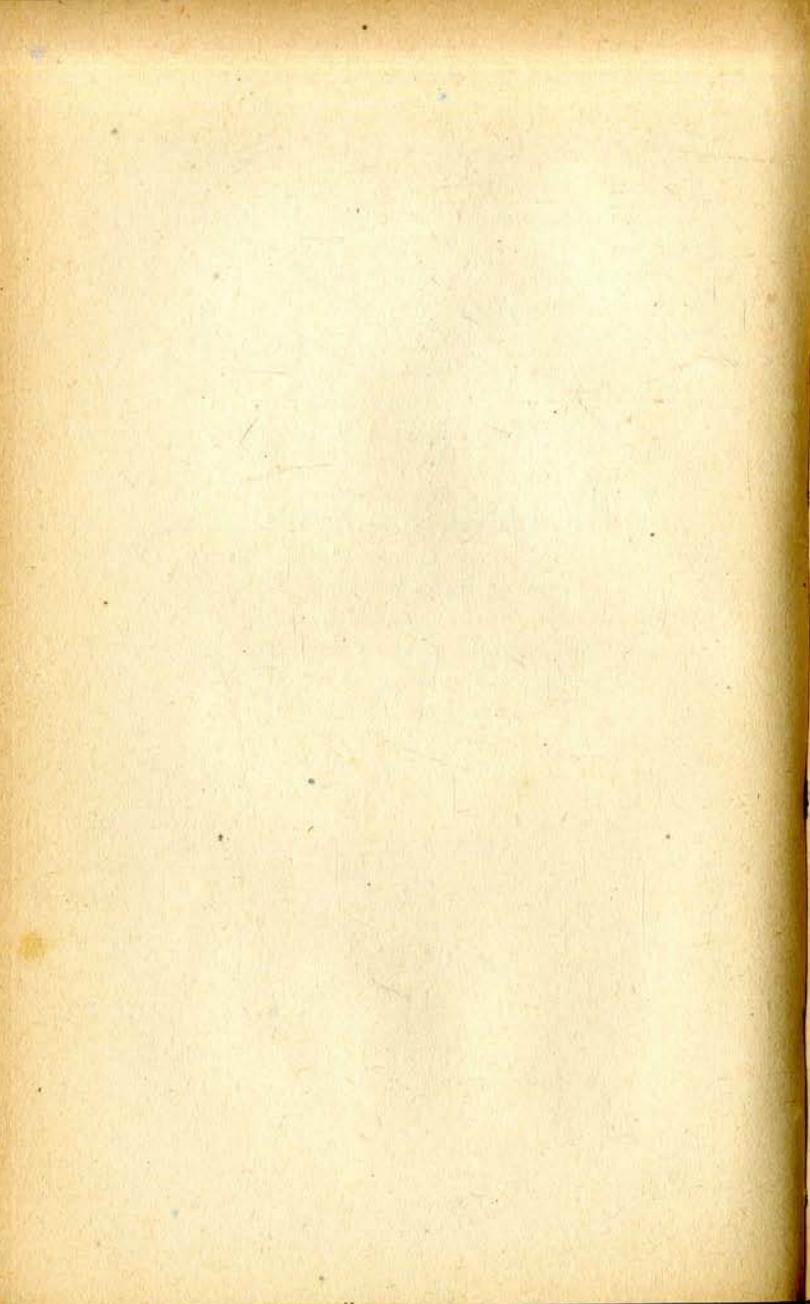


Arcana, eguale a musica lontana
Di prodigio, confusa e sovrumana,
Che piú s'appressa e piú diventa vana.

Forse tu pensi: Illusione! — Or come
Discerni tu que' visi e quelle chiome,
Se già non sono? Quale
Occulta tua virtù, qual tuo bisogno
Ti sforza ad evocare
Aspetti imprevedibili di sogno?
E perché qui, qui dove
Fluttua un passato antico, e non altrove?
Adatti un nome, o folle,
A ciò che non intendi
E fai tue brame di vento satolle;
Ma se pur oltre stendi
Le ciglia, che superbia piú non cuce,
Vedrai di là da queste oscure zolle
Porte divine aprirsi su la luce.

V.

TRISTANO DEL MARE





I.

LA CACCIA

Lingueggiando la rossa alba pe' fitti
Intrichi della tacita foresta,
Tristano trotta a rintracciar la pésta
Del dàino, che si dileguò leggero
Dal covo infido. Oh come lunghi e afflitti
Gli occhi incalzavano il noto sentiero!

Trasse la corda il bell'adolescente,
Ma innocuo il dardo gli sguisciò dall'arco.
Or blandisce il ginnetto, che frequente
Soffia, pe' fianchi abbrividendo forte,
E lo spinge su questo e su quel varco,
Che s'apre in mezzo all'elci aspre e distorte.

È un assordante rimenío d'uccelli
Laboriosi nelle arboree fronde:
Punte d'alette lustrano, roveli
Improvvisi si cozzano in garriti,
A un breve frullo un pigolío risponde,
E d'ogni parte chiòccolano inviti.

Assorto dietro il suo sguardo seguace,
Schiude ei la bocca rorida di sogno,
Come per dissetarsi a quella pace
Che gli rinfresca, con le vene, il core,
E beve il vento che sa d'amarogno,
L'ombra, i susurri e il solitario orrore.

Cosí, perduto in un soave oblio,
Le briglie allenta; quand'è scosso a un tratto
Dal richiamo, fra tenero e giulío,
D'una femminile voce che si sgrana,
Come un arpeggio, nel silenzio intatto:
Prossima, forse; pur cosí lontana!

Su le staffe si rizza, e immobile ode.
Giungono, come raggi, le parole
Rotte, e per il silenzio che ne gode,
Trema una voluttà mista d'affanno,
E odorano piú acute le viole:
Gli alberi, senza mover foglia, stanno.

Quando il prodigio tacque, dà di sprone
L'adolescente, e sotto la ramaglia
Galoppa, tutto curvato all'arcione,
E piòte e sterpi rimbalzano sotto,
E dietro lui croscia l'alta boscaglia:
Ma il vivo giorno lo fermò di botto.

S'apre, quasi valletta, la radura
Ove lieto si sfoga il sol nascente:
I faggi, ond'ella é torno torno oscura,
Mentre un rífolo languido li culla,
Gittano lampi continüamente,
E l'erba con la luce si trastulla.

— Giungi in buon punto, o cacciatore atroce,
A saziar la tua selvaggia brama!
(E l'aria si fa d'oro a quella voce).
Ecco i miei dàini; ce n' ha piú di cento.
I presti arcieri, le tue mute chiama
Docili, strette, erte le code al vento,

E fa strage di noi! — L'altro s'è vòlto
Rapido: scerne bianca sotto un arco
D'incurvi rami la fanciulla, e, sciolto
Il piede dalla staffa, in terra balza,
Agile corre al custodito varco,
Piega un ginocchio, e le lunghe ciglia alza.

— Chi, chi sei tu, che con tua voce estrania
Crei nell'anima mia, quasi per gioco,
Una felicità che mi dilania?
Ecco, son tuo: punisci, se t'offesi;
Ma non mi discacciar di questo loco,
Ove il segreto del mio core appresi.

Ella ascoltava, incline il capo biondo
E d' un suo bisso placido vestita,
A cui lungo attorceasi un errabondo
Tralcio di lilla co' cerulei fiori:
I cornetti spingeale in fra le dita
Un dàino, che sporgea col muso fuori,

E dietro, nell'opaco andito, il branco
Rugumava le melighe sugose.
Com'egli a un tratto sul sinistro fianco
S'abbiosciò quale un che trafitto cada,
Ambo le mani la fanciulla pose
Nell'erba tremolante di rugiada,

E gliene asperse le cocenti ciglia
Con lene tatto eguale a una carezza.
Muto egli s'erge, guata: oh meraviglia!
Nuovo gli appare tutto ciò che vede,
Quasi ch' e' fosse uscito d'un' ebbrezza
Caliginosa; e a sé quasi non crede.

Sente non sa che piú leggero in torno,
Che piú corusco, quasi che con ali
Icarie si levasse alto nel giorno:
E d'ogni zolla esalano fragranze,
A cui mischiarsi spiriti vocali
Attonito ode e occulte risonanze.

Gli zirli, i trilli, i fischi, i cinguettii,
Ogni linguaggio delle creature
Aeree, modulato su desi
Oscuri, ecco, repente acquista un senso:
Ei gode di confondersi alle pure
Sorgenti della vita, umile e immenso

Come la vita, e d'essere le cose
Che sono lui: fiore tra i fiori, argilla
Tra l'argille, elce tra l'elci nodose,
Ombra, gorgheggio, repetio di fiume;
Langue e riarde, simile a favilla
Per entro un mare di perpetuo lume;

Né piú reggendo all'impeto del sangue
Che gli svolava per le vene muto,
Isviluppò le membra, come un angue
Che insorga, urlò, riverso con la testa:
— Son io Tristano? — e in un suo riso acuto
Si dileguò per mezzo alla foresta.

II.

TRISTANO NEL BOSCO

A grado a grado tutti i suoi segreti
La foresta molteplice a Tristano
Fece palesi. I venerandi abeti
Usciano della nebbia a raccontare
I portenti che vide San Brandano
Quando in barca di cuoio andò per mare;

E come il grido della pia campana
Ancora insegua, nell'ocaso tardo,
Le druidesse a torno la fontana
Accovacciate, in lor criniera involte,
Ch'esploran l'ombra con obliquo sguardo
Di fulve fiere nella rete còlte.

Chiamava ei l'api col percosso rame
In sul meriggio, e poi facendo desco
Delle sue palme al coruscante sciame
Che, come lunga nuvola, venia,
E vinche e timo di rugiada fresco
E l'olezzante cedronella offria.

Nivei sul fior d'un'acqua tenebrosa
Vide andar cigni sontuosamente,
E udí la loro gioia armoniosa
Onde la terra altrove è ognor digiuna:
Faceasi il ciel piú presso, e sul lucente
Carro era ferma ad ascoltar la luna.

Gli rivelò la gazzera saputa
Il nome della fata ospite, Jessa;
Ed egli se lo rifrangea, con muta
Delizia, in core, andando solo e astratto;
Ma se repente appare ella, ella stessa,
Alta, ondulante, semplice nell'atto,

Egli sussulta, e un foco le sue vene
Volubile arde: è fiso in lei; ma s'ella
Gli s'apre in un sorriso, nol sostiene,
E fa le viste di palpar l'erette
Mascelle al dàino supplice, di snella
Coda e di corna simili a palmette.

A sera, quando tracollava l'astro
Nella pineta fulvida del monte,
Sedeano entrambi presso un saligastro
Che sciogliea piú degli altri ampia la chioma
A specchio della solitaria fonte
(Rendeva il bosco un suo piú denso aroma),

E le narrava egli dal suo gran mare
Canuto e formidabile, ove l'alche
S'odono tra gli scogli singhiozzare,
E donde giunse la funerea vela,
Che al padre suo recar dovea pur qualche
Grazia, ma ne troncò la vita anèla.

E le dicea come dal regio avello
Ove Tristano e Isotta insieme pose
Morte d'amore, nacque un arboscello
D'edera ed un rosaio tutto ardore,
E l'edera pareva fiorir di rose
E il rosaio buttar fogliuzze a cuore.

Mentre ei parlava, Jessa avea le ciglia
Ferre su la dischiusa puerizia
Di quella bocca umida di vermiglia
Rugiada; e così novo era l'affetto,
Ch'ella mancar credea per la delizia
D'un tremolío che le tentava il petto;

Ma si scotea, pungendo con acerbo
Riso il compagno: — Or vedo afa che fanno
A sparverugio uscito di superbo
Verziere i boschi di Brocelianda,
E gli aggrada acqua nanfa in oricanno
Piú di polla che libera si sbanda!

Tristano rimanea come agghiadato,
Né di seguir quella crudele ardia;
Ma quando il giusto sonno avea fiaccato
L'ansia di lui, cauta ella e in sospetto
Strisciava lungo la folta corsia
D'alberi, ov'egli avea cercato letto,

E china in lui, mirando il caro volto
Avidamente, facea la sua sète
Piú tormentosa, né andava molto
Che, per la gran pietà di sé, gli spenti
Occhi lasciava empersi di segrete
Lagrima, come chiuso foco ardenti.

Or un dí ch'egli in sella era, la fata
Volle balzare con lui su la groppa.
Parte Tristano a briglia abbandonata,
Ella gli avvinghia il collo delle braccia,
Ilari entrambi: e il ginnetto galoppa
Isprigionando scintille in sua traccia.

Fende le fratte che sfrascano, aggreggia
Stipe su stipe, tra gli alberi vola;
Ma un'improvvisa tènebra vaneggia
Dinanzi a lui, ecco ecco, e già li serra.
Si pianta in quattro nell'alta ombra sola
Il cavallo, e con l'unghia urta la terra.

Tristano, che nell'aria un gelo avverte
Umido, ma non sa dov'ei sia giunto,
Alla fata si volge, che conserte
Le mani blande sul petto gli preme:
E la voce ei movea; se non ch'a un punto
Passare un tepido alito che geme

Sente sul viso, e pria che grido ei getti
Per l'inatteso gioco, una divina
Felicità l'invade: in un ristretti
Martellano i suoi sensi, non sa come,
E alla sua l'altra bocca è una guaina
Molle, per mezzo il velo delle chiome.

Era perduto ancòra della mente,
Quando l'amplesso s'allentò; gli parve
Che scivolasse un'ombra pianamente
Giù del cavallo: interrogò la soglia
Remota: apparve nel chiaro, disparve
L'agile fata piú lieve che foglia.

III.

LA RONDINE

— O fiori, o uccelli, o alberi del bosco!
Voi che, prillando, lodole, scoccate
Come strali dal solco úmile al fosco
Soglio de' nembi, e voi, pioppi sublimi,
Che la vasta frondura invigilate
Per tutto, fino a' suoi termini primi,

Or dov'è ita la nostra signora,
E perché fugge e perché si nasconde?
Mi fu benigna ah! ma non piú d'un'ora,
E da tre dí spasimando la chiamo
A vuoto, perché ella non risponde,
E tanto è acerba piú quanto piú l'amo. —

Un sospiro sfuggí dal titubante
Cuore de' pioppi agl' iterati lai
Che Tristano mettea, cercando in quante
Ha il bosco ambagi il caro viso noto,
E garrendo le lodole: Mai, mai!
Si sparpagliarono al cielo remoto.

Or qua or là scruta per terra l'orme
Della sua donna; pure altro non vede
Che monzicchi di foglie e un uniforme
Strato di borraccina verde e fresca:
E avea già vòlto, per tornare, il piede,
Come chi va, ma ignora ove riesca,

Quando il suo nome ode guizzar nell'aria,
E in brevi lampi bianchi un'improvvisa
Rondine si posò, forcuta e varia,
Su l'indice che prono egli le tende:
Un capello stringea nel becco, a guisa
D'un filo d'oro penzolo che splende.

Lo toglie in man Tristano, incerto solo
Che un messaggio non sia della diletta;
Sbalza la rondine, e fermato il volo
Su l'arcione di dietro del cavallo
Che ozioso i ramitelli svetta
Con denti chiari a guisa di cristallo,

Accenna, accenna dell'azzurra coda;
Fin che Tristano, quasi ammaliato,
Inforca, e va dietro lei, che alla proda
Della foresta lo mena, onde venne:
Quivi ei sostò perplesso; ma, sforzato
Dall'ansia delle lustreggianti penne,

Affretta il trotto, mentre l'ineguale
Messaggera si spazia, accorre, stride,
Sdrucchiola a terra e veloce risale
Nell'attorbatò occaso, ove un maniero
Fuor della nebbia con tre torri incide
Rossastre l'orizzonte ermo e severo.

Quivi egli giunse ch'era già sericcia.
Nell'erbose cortile, ove la smorta
Vitalba in torno al pozzo s'aggraticcia,
L'attendea, lieve e tacita, un'ancella,
Che la mano gli prende e, per intorta
Scala, lo guida a una segreta cella.

Sur un folto tappeto di Soria
Giovine donna (ed ei la scruta fiso)
Adagia il fianco; e quasi ch'ella sia
Trafitta da un cordoglio disumano,
Scote ogni poco, singhiozzando, il viso
Accolto nella bella ignuda mano.

Arde di torchi rosei la stanza
Tutta d'arredi sontuosi ornata,
E se ne sparge in torno una fragranza
Inebbrante, che gli sferza il sangue,
Ond'ei sente più acre in sé rinata
L'anima turbolenta; e l'altra langue,

La fresca anima tenera di cui
Rinnovellato fu nella foresta:
Subitamente gli ferve ne' bui
Penetrali del core una malvagia
Smania d'oro, di strage, di funesta
Voluttà, che divampa come ragia.

La donna si solleva alquanto e mira,
Con un sorriso duplice, la preda.
— Or sei venuto! esclama, e a sé l'attira
Con la mano ancor umida di pianto.
— Alzami fino a te: lascia ch'io creda
Agli occhi miei, che t'hanno atteso tanto!

E come per i polsi egli la prende,
Sobbalzando leggera ella si rizza:
Le profumate braccia gli distende
Su gli ómeri, ed in lui figgendo acuto
Uno sguardo che 'ammalia, l'aizza
Pur con il cenno delle labbra muto.

— Dove son io? Perchè qui venni? Come
Mi riconosci tu, che mai non vidi?
Grida egli, e delle fluttuose chiome
Si striga, ond'ella già l'avea coperto.
— O bell'adolescente, perchè stridi?
Risponde con un suo sogghigno esperto:

Colei che amasti, ti disdegna, ed io...
Io t'amo! ed il mio bacio è caldo e molle.
Scrutami gli occhi: non vedi il brillío
Alto d'un trono, e la vittoria, e un flutto
Sopraccrescente di prostese folle?
Io sono Anguizia, e ti posso dar tutto.

— E che far devo — a lei l'adolescente,
Sospeso fra il timore ed il desio, —
Per meritar di te sí altamente?
— Uccidere colui, la donna esclama
Isfavillando, che a me tolse il mio
Reame e i servi e tutto, anco la fama,

O Tristano del Mare, e il padre uccise
A te, a te, che pur vagivi in fasce!
— Re Marco! urlò Tristano, e gli si mise
Un tal bieco rancore entro, che Anguizia
Già il rosso cuore di vendetta pasce,
E le ferve ne' cigli la nequizia.

IV.

ANGUIZIA

Nel castello d'Anguizia era conversa
La notte in giorno: e come a oriente
La prima stella ardea tremula e tersa,
Uscia la maliarda dell'usato
Letargo, ed all'ancella diligente
Tutto affidava il bel corpo nudato.

Mentre colei l'aspergeva con onda
Mischiata e infusa d'un egizio aroma,
O trattava con bianco di Golconda
Il doppio orbe del seno gloriente,
O di biondella le tingea la chioma
E gliela sabbiava di diamante,

Ritta dinanzi a un alto specchio, Anguizia,
Di mirar sé quasi che un'altra fosse,
Una scontrosa vergine novizia,
Prendea strano diletto, e simulando
L'ansia, il pudore, le guizzanti mosse
A ogni officio della fante blando,

Non restava dal gioco, infin che quella
Non le avesse infilato il suo bialto
Ondivago, d'un raso di bavella
Verdegaià, trapunto a artigli d'oro:
La delicata fronte avea risalto
D'una perla di nobile lavoro.

Così ella venia, monda e leggera,
Ove Tristano l'attendea, seduto
Sur uno scanno a testa di pantera,
Sollecitando con le dita e l'estro
L'arpa brettone dal tintinno arguto,
Poi ch'egli di quell'arte era maestro;

E a lui le palme premendo su gli occhi,
Curvasi a delibarne il bacio lene
Senza che l'una bocca l'altra tocchi:
In vano ei segue il labbro che gli sfugge
Labile, e come l'ansiose vene
Quella maligna voluttà gli strugge,

Balza: ma ella già s'è dileguata,
Pieghevole ombra, e n'ode solo il riso
Perverso insieme con la voce alata:
— Chi darà lode a Venere dimonia?
Egli scorre le corde, e nel reciso
Canto l'impuro rito testimonia:

— O impetuosa regina de' flutti
Amari, o nata dalla calda schiuma,
Che versi i gaudii, le demenze e i lutti
Dagli occhi tuoi 'di tènebra e di foco,
Tu che avviluppi molle come bruma,
E mordi col tuo dente arido e ròco,

È dolce la tua furia, o leonessa,
Quando l'artiglio tuo prostra gli amanti:
Pace, onore, virtù, la vita anch'essa,
Tutto si strugge nel tuo cupo ardore;
Ebbene, sia! che questa tua mi schianti
Felicità, piú acuta del dolore! —

Or Anguizia venia, recando in mano
Un lungo corno pieno d'idromele,
E sedutasi appiede di Tristano
Su intagliato sgabello di cipresso,
Lo confortava, fatta di crudele
Mansueta, e bevea nel vaso istesso;

E, rompendo ogni freno di vergogna,
Senza aspettare omai ch'egli la inviti,
A lui tutta si stringe, e ciò che agogna
Chiede con l'atto piú che con la voce:
In braccio ei se la toglie, e i bipartiti
Veli scindendo con gaudio veloce,

Piega la faccia in lei cupidamente,
Che gli s'appende resupina al collo,
E mentre con la mano impaziente
Sparpaglia i fiori dell'ignudo seno,
Lento deliba, e non è mai satollo,
Su la bocca di lei dolce veleno.

Anguizia lo menò seco talora
Nella sodaglia d'eriche e di felci,
Che costeggia la ròcca: ivi han dimora
Le serpi maculose o ne' ronchioni
Informi o sotto le quadrate selci,
Farèe, ceraste, vipere, pitoni,

Ed ella, al verde lume della luna,
Sonnacchiose le smuove del covaccio,
E, spezzàti i lor denti, accoglie in una
Pisside esigua il sangue che ne stilla
Attossicato, e attorce in torno al braccio
Qualche cerasta, a foggia d'un'armilla.

Poi fa palese al suo compagno muto,
Come una goccia di quel reo licore
L'animo renda pronto ed avveduto
A schivar dell'altrui frodi l'assalto,
E armi i petti umani di valore
Infrangibile più che duro smalto.

Anche talora alla notturna mensa
D'argentei vasellami scintillante,
Ella stessa gli adduce, dall'immensa
Pallidità dell'Erebo, con arte
Maga evocata, una famosa amante
Il cui nome raggiò su mille carte,

Elena ondosa nella frigia stola,
Bellezza dal sorriso citerèo;
Cleopatra dagli occhi di viola
Chimerici nell'ombra ampia del crine;
Dàlila dal profilo di cammèo
Nero, tinta le labbra chermisine,

Un po' livide tutte, un po' defunte,
Ma più sfrontate in lor vita fittizia,
Rinnovellando nelle membra emunte
Anco gli osceni spasimi, se il fiore
Ei colga della loro impudicizia
Con un sottile brivido d'orrore.

V.

RE MARCO

Nella marmorea sala ove sostegno
Dieci pilastri fanno intorti e snelli,
I baroni s'adunano del regno
In cotte a gale incannucciate d'oro:
Re Marco fra gli arcieri e fra i donzelli
Siede obeso nell'alto faldistoro.

La bella Anguizia i delicati vini,
Seduta a' piedi suoi, d'offrirgli ha cura,
E i vasi di cedrati alessandrini,
Levando il bianco braccio ossequiosa:
Sgorgano i seni fuor della cintura,
E ognuno ha in sommo l'ombra d'una rosa.

— Grato l'ospizio, e l'ospite benigna!
Il re così favella, e una ghirlanda
Con mano incerta avvolge a lei, che ghigna
Celatamente, d'ametiste chiare:
— Oh come savia a sciogliere d'Irlanda
Fosti, per qui venirti a rifugiare!

— L'esilio che patisco, o re, m'è dolce
Da voi, risponde astuta, a cui sí piacqui:
Ma l'alata speranza il cor mi molce,
Quando vedo alla prima alba le stelle
Tramontare sul pelago ove nacqui.
Tornate a' vostri giochi, or via, sorelle!

Su volubili sfere di cristallo
Balzano saltatrici agili e preste:
Come statue da pria sul piedistallo
Ritte, in sé poi si spezzano improvise,
Muovono, stanno, s'incrociano leste,
Agitando lor nastri in mille guise.

Quale co' piedi frettolosi spinge
Sotto di sé la palla obbediente,
E d'inseguire con le braccia finge
Uno che sempre le fugga dinanzi;
Anelando gli accenna del dolente
Sorriso, e par che voli, non che danzi.

Quale aguzzando un piede su la palla,
Girasi in torno a sé vertiginosa
Co' pinti nastri, quasi una farfalla
Che il tripudio dell'ali al sol dispiega:
E stride, e di sua nudità nascosa
I bei tesori or acconsente or nega.

Quale di terra balzando leggera
A cavalcioni della superficie
Convessa, su e giù move la sfera
Rútila, e da un suo breve arco gemmato
Fiori saetta e in una meretricie
Voci a re Marco e a ciascun convitato.

Cozzavan anco le spumose tazze
Colme de' vini fervidi di Scio,
E le donne, loquaci come gazze,
Irretian di lor frodi i cavalieri,
E seco, imbambolati dal desio,
Li traevano a' magici verzieri,

Quando il re si levò, pose la mano
Su la spalla d'Anguizia e, tra due file
D'inchini, uscì con lei. — S'io fossi umano,
Disse per via, come tu sei gioconda,
Or cangeresti tuo stato servile,
E avrebbe il re la sua regina bionda!

Non fa motto ella: sí per le mal note
Gallerie del castello l'accompagna,
Ove di tratto in tratto le rimote
Svolte il fievole raggio d'un'appesa
Lucerna schiara, e pigro in terra stagna:
Raro è il silenzio e pallido d'attesa.

Entrò nella sua camera re Marco,
Ove troneggia il gran letto d'avorio;
Ma quando fu dell'armatura scarco
E col ginocchio su la sponda venne,
La maga nel prolisso copertorio
Subitamente l'avviluppò e tenne,

E a Tristano, che usciva livido, intento,
La scure in pugno, fuor del nascondiglio,
— Su, su, colpisci! grida, io già lo sento
Isvincolarsi. — Balenò, discese
L'arma, e il drappo si tinse di vermiglio:
Un mugghio, un solo gran mugghio s'intese.

Impietrato restò l'adolescente,
Salvo che un lieve tremito scotea
Il torto labbro continuamente.
Anguizia in vece disgombrò, con mano
Cauta, l'inerte salma, e della rea
Pupilla misurò l'atto inumano.

— Com'egli è grande! quasi tra sé disse:
Io non lo vidi così grande mai!
In lei Tristano i torbidi occhi affisse
E balbettò: — Sei certa che non oda?
Si volse Anguizia, e lo squadrò: — Tu hai
Paura? È tardi: e poco omai t'approda.

— Ah fosse stato a viso aperto, in campo,
Provvisi entrambi d'asta e di broccchiere!
— Ciò tra poco avverrà, quando col lampo
Della tua spada tu farai giustizia,
O signor mio, di ciascun paltoniere
Che osi levar grido contro Anguizia.

— E sia così! prorompe egli, sferzando
Quasi se stesso della propria foga:
Metti domani per la terra il bando
Che Tristano del Mare sfida a morte
Chiunque te di giudicar s'aroga:
Io vo' leggere in volto alla mia sorte.

Ma sinuosa, con seduzione
Proterva, all'omicida ella s'appressa,
E premendo su lui le braccia prone,
Avida, supplichevole ed esangue,
Gli geme nella bocca sottomessa:
— Più dolce è il bacio quando sa di sangue.

VI.

IL GIUDIZIO DI DIO

Un clangore vibrò chiaro di tromba
Da rupe a rupe, e su gl' infitti pali
I vessilli ondeggiarono: la romba
Del popolo cessò, quando primiero
Sul caval bianco che sembra aver l'ali,
Una sirena azzurra per cimiero,

Mascherato di ferro, uscì Tristano
Della sua tenda e a mezzo il campo stette.
Gridò l'araldo: — Lode a Dio sovrano!
Chi ardisce suo vassallaggio negare
Alla regina Anguizia, gli promette
Castigo e morte Tristano del Mare. —

Siede la maga sur un poggio, al rezzo
De' tigli, e dietro ha molti cavalieri.
Guarda l'amante, e ogni gesto è un vezzo,
E di malizia il volto le sfavilla,
Mentre concede a omaggi o finti o veri
La fredda mano ove una gemma brilla.

Piú minacciosa una seconda volta
La tromba squilla, ed il bando si spazia:
Corre un lungo fragore per l'accolta
Folla, come di grandine in un bosco.
— Tutti i cuori piegò l'ardita grazia
Della regina, esclama Urgano il losco,

Che su lei dardeggiava i globosi occhi
Impregnati di vizio: volgesi ella
Astuta, e mentre par che si balocchi
Dietro una borsa, che a lato le pende,
Sferza il barone con le lunghe anella
Del crine, e ride, e piú di sé l'accende.

Ma, d'improvviso, ecco un guerriero muove
Balenando d'acciaio incontro al primo.
A trotto chiuso si spinge fin dove
Possa la voce sua venire intesa,
E tuona: — O spurio, o traditore, o mimo,
Che t'accingesti a sí nefanda impresa,

Qui non ti giova omai l'infame agguato
Onde colpisti a morte il padre mio!
Né ti bastò che il tuo gli ebbe furato
La cara sposa; e il re clemente, ah! troppo!
Non aspettò giustizia che da Dio.
Ma tu vedrai se il castigo fu zoppo!



Non avea pur restato di parlare,
Che l'altro a furia addosso gli si serra,
E se destro non era Ango a schivare
L'urto, con uno sfaglio del cavallo,
La dura lancia lo mandava a terra
Disteso, e non cadeva il colpo in fallo.

Tornano entrambi a carriera serrata
In un nembo di polvere seguace:
La noderosa d'Ango asta ferrata
Vola in pezzi sul casco di Tristano,
Che staffeggia da un piede, ed al tenace
Arcione è lesto a correr con la mano.

Mette il destriero all'ambio, e poi che in sella
Fu assicurato, di galoppo gira,
Alto drizzando la sua lancia snella
Al chiuso morione, che lontano
S'è fermo, e con fiammanti occhi lo mira,
A guisa d'una larva fisso e strano.

Non si potè schermire l'omicida
Da un indistinto brivido d'orrore;
Ma è già su l'altro, e con selvagge grida
Fa l'imbroccata, quando al collo un diaccio
Avverte, e gli si capovolge il core,
E un rosso rivo gora per il braccio.

Ma richiamò gli spiriti, vedendo
Che il suo nemico già innanzi venia
Con la bipenne al sole erta lucendo.
Trasse ei la spada, pronto alla battaglia;
Pure (e stupisce dentro che ciò sia)
Senza che odio o collera l'assaglia.

Gitta gli occhi sul balzo ove la maga,
Appoggiando su i pugni il mento assorto,
Gli atti di lui tutta protesa indaga;
Ma quella vista, non che dargli gioia,
Gli suscita un impaccio, uno sconcerto,
Un senso intollerabile di noia:

Onde si volge, e come Ango gli è a fronte
E il suo stallone facea la volata,
Egli si rizza, come sur un ponte,
Nelle due staffe, e con tal furia caccia
La lama tra il camaglio e la celata,
Che il giaco, quant'è lungo, all'altro straccia.

Il quale, per non esser più difeso,
Colpi su colpi addoppia, né s'arresta;
Membro non lascia di Tristano illeso;
A par di falco or qua or là volteggia,
E con l'arma ch'ei ruota agile e presta,
Cotta, gorgiera, usbergo, elmo gli scheggia.

Fatto cieco a quell' impeto Tristano,
Piú colpi vibra, e all'fine entra nel petto.
Vacillò, stese un braccio Ango, e sul piano
Ruinò senza voce e senza vita.
Iscavalca Tristano e, con affetto
Nuovo, corre a spiär l'altrui ferita.

Ma quando della lugubre visiera
E del chiuso elmo gli ebbe districato
L' inerte capo con mano leggera,
E tutto gli s'offerse il nudo volto,
Guardò, raccapricciò, stette curvato
Con perplessi a scrutare occhi da stolto,

E d'improvviso corre a furia, afferra
L'arcione al suo destriero e, com'è in sella,
Di gran carriera spronando si sferra
E fuor del campo repente dispare,
Udendo dietro sé, quasi procella
Che s'allontani, il popolo gridare.

VII.

LA COSCIENZA

Sí, gli occhi suoi, ma come freddi e oscuri!
Céreo, sí, ma quel viso era il suo viso!
I suoi capelli! i suoi zigomi duri!
Fin la sua doppia ruga nella fronte!
Avea sé, dunque, non un altro, ucciso?
O s'era visto in un magico fonte?

Come in un vento di delirio corse
Per lande e ville e campi e fiumi a nuoto,
Ch'egli né pure, trapassando, scorse,
Avendo solo nella mente il viso
Che già fu suo, riverso in terra, immoto,
Bianco: quell'altro sé che aveva ucciso.

Sul ciglio d'una valle si riscosse,
Quando asserava: l'orizzonte fioco
Ancòra ardea di brevi spade rosse,
E pullulava in cielo qualche stella.
Tristano, a cui forse il deserto loco
Piace, ristette, e scivolò di sella.

E come il buon cavallo a pascolare
Con lunghi sbuffi inclina il collo andando,
Quegli s'aggiacca appiè d'un tutelare
Castagno, ond'abbia tregua il corpo stanco
E il core, che gli sbalza a quando a quando
Con una fitta sotto il lato manco;

Perché la mente, che da sé disgombra
Già quell'ambigua nebbia di follia,
Come più certa svolgersi dell'ombra
Scerne l'orrenda verità, più trema;
Esita, arretra, tornare vorria
Alla demenza che i terrori scema,

E omai non può. Chiaro egli scorge adesso
Il suo delitto: è suo. Con traviato
Animo, sí, pur lo volle egli stesso:
E questo, che lo segue, arido viso
Eguale a lui, cavo, trascolorato,
O raccapriccio! è il suo fratello ucciso.

Balzò seduto, si portò le mani
Alle mascelle, e crocchiò forte i denti.
Il ricordo de' primi anni lontani
L'assiderava come un soffio diaccio,
Quando, immune di colpe e di tormenti,
Ilare, col falcone erto sul braccio,

Si dipartiva a corsa dal maniero
Paterno (lo seguia co' canuti occhi
D' in capo al ponte il suo vecchio scudiero)
E s' inoltrava, per i boschi intatti
A caccia di pernici e d' anatrocchi,
O spogliava i corbezzoli scarlatti.

Or dentro si sentia quel suo passato,
Come un bimbo nel buio, singhiozzare
Tenero, straziante e desolato.
Scoteva il capo, e balbettando assorto
Le due parole senza fine amare:
Mai più! fissava il suo fratello morto.

Ma una più acre disperazione
Gli solcò la gemente anima sola:
Forse da qualche ignota regione
D' ombra, sua madre, la lor dolce madre,
Vedeali, e un urlo le taceva in gola,
E di spavento avea le pupille adre!

Quale da torno a lui vasta ruina!
E la sua giovinezza è anco in fiore!
Muto ogni affetto: spenta la divina
Purità che fa luce a ogni pensiero:
Un ringorgo di cupe onte l' amore,
E tutto nero in quell' immenso nero!

Che fare omai? Tornare alla nativa
Ròcca, ove pe' sonori anditi bui
Sguisciargli dietro con orma furtiva
Dí e notte udrebbe quello che non dorme,
Ed ei direbbe abbrividendo: è lui,
Senza voltarsi nel silenzio enorme?

No, no, no, questo no! Meglio l'impura
Bocca d'Anguizia, che l'avria stordito
Come suco di pallida datura!
Ma gli ruppe dal petto, a quell'idea,
Un riso piú sinistro d'un ruggito,
Tanto era certo che non lo potea!

L'occhio gli cadde su la spada a un tratto,
Che rilucea fra l'erba a lui da presso.
Trasalí. Ciò che altrui (chi parla?) hai fatto,
Fa dunque a te: solo la morte è pace.
Scrutò la dubitosa alba perplesso,
E si stupí dell'udir suo fallace.

La mano, che tentava la guaina
Algida, la ghermí, l'alzò di terra.
Ecco, e nella quíete cristallina
Un trillo, un chioccolío, limpido un volo
Di brevi note si diffonde ed erra,
Come luce che canti: il rosignolo.

E Tristano ascoltò. L'aerea voce
Empieva i cieli di soave ambascia:
L'alba indugiava con le braccia in croce,
E gli pareva come se il core in lui,
Isviluppato d'un'oscura fascia,
Piangesse forte, e non sapea di cui.

Sospeso era il silenzio in un oblio
Lontano e triste delle cose amare,
Mentre squillava piú e piú quel pio
Inno così mischiato di dolcezza,
D'affanno e di pietà, che sospirare
Ogni foglia pareva di tenerezza.

Quando Tristano si rizzò, la faccia
Eragli assorta nelle verdi zolle.
Si mosse come entro una nebbia, in traccia
Del suo corsiero, e trattol per la briglia,
A piedi ripartí, soffuso e molle
D'inavvertite lagrime le ciglia.

VIII.

L'ESPIAZIONE

Brocelianda! Come di lontano
Le molte cime della sua foresta
Scoprí con ansioso occhio Tristano,
Tale una smania memore lo punse,
Che montò in sella, e su la nota pésta
Volando a gara co' vènti vi giunse.

Nell'opaca frondura entra con lento
Passo, le impervie ambagi interrogando.
Ma i sensi a grado a grado uno sgomento
Gli opprime acerbo, irrequieto e fosco;
Perché pareagli che tenerlo in bando
Da sé volesse l'innocente bosco.

Tutto è immobilità triste e severa.
Non un furtivo spittinío d'uccello,
Cincia nidiàce, passera ciarlierà,
In quell'ingombro aëreo di rami;
Non un ronzío lungo il salceto snello,
Ove l'api venian rombando a sciami;

Non un dàino brucante a còdola erta,
La scorza de' pioppetti nel radore:
Irrigiditi e gravi, con aperta
Ostilità, quasi a cansar lor danno,
Tutti, l'albero, il rio, l'uccello, il fiore,
Presso e lontano senza voce stanno.

Dunque sapean già essi la tremenda
Cosa! e ciascuno da lui si celava!
Quella, quella era la sinistra benda
Che gli vestiva la natura a lutto:
E inascoltata l'anima plorava
Nel fatale silenzio del tutto!

Come non gli sarebbe ora adirata
Coi che tiene il bosco in sua balía! —
Pensò Tristano con disconfortata
Angoscia; e cavalcando entro l'orrore
De' foschi intercolonne, si sentia
Scisso fra la speranza ed il timore.

Giunto ch'ei fu presso la fonte, un grido
Fievole e dolce l'arrestò su l'atto.
C'era uno speco ove tessean lor nido
Le tortore nell'ombra glauca e fresca,
E qualcuna n'uscia, spiccando a un tratto
Candida il volo per cercarsi l'ésca.

Smontò Tristano palpitante, e corse
Al loco di chiomante edera folto;
Ma uno spasimo sordo il cor gli morse,
Quando da un bianco mucchio di giacinti
Vide la fata ergere il macro volto
E gli occhi cavi di pietà dipinti.

Stese la grazia dell' incerta mano,
Con un sorriso labile, sul braccio
Virile, e disse: — Povero Tristano!
Con voce eguale al soffio d'una fronda.
Questi la mira con un acre impaccio
Di pianto in gola, né sa che risponda.

Ruppesi in fine alla sua lingua il nodo,
E singhiozzando chiese: — Or come? or come?
E una la parola, e uno il modo
Era, ond'egli spiava la morente,
E di toccarle ardia le lunghe chiome
E di baciarle i piedi pianamente.

— T' ho atteso tanto, ella soggiunse, e ora...
Poco, tu vedi, a vivere mi resta.
Io torno ne' reami dell'aurora,
E tu... — Qui, come repugnando, tacque.
— Perdónami, gemette egli, e la testa
Fra le palme premendo, in terra giacque.

— Tristano! — Anima mia! — Sí, tu l' hai detto!
Io fui la chiara, piccola, selvaggia
Anima tua, quando con novo affetto
T'accostavi a' miei dàini e alle mie fonti,
E le mestizie tue la luna saggia
Sgombrava, sorridendoti da' monti.

Non piangere, ora! Oh triste cosa!... Anch'io
Ho la mia colpa che ti fui sí dura! —
E ne' vitrei le fugge occhi un addio
Disconsolato. Egli si leva ratto,
Si curva presso della creatura
Fedele, il capo le sostiene un tratto,

E su la bocca simile a una rosa
Sfiorita, l'ultimo alito ne coglie...
Un urlo gli sfuggí. La tenebrosa
Onda del nulla lo sommerse. Quando
Dell' infinito bacio ei si discioglie
Balordo, il dí spegneasi fumigando.

Uscí dell'antro come un sogno rotto,
E s'avviò, ma senza saper dove.
Un grillo non udia fargli pur motto,
Un ramo non vedea fargli pur segno:
Niuno parla, niuno si muove;
Implacabile é il bosco in suo disdegno.

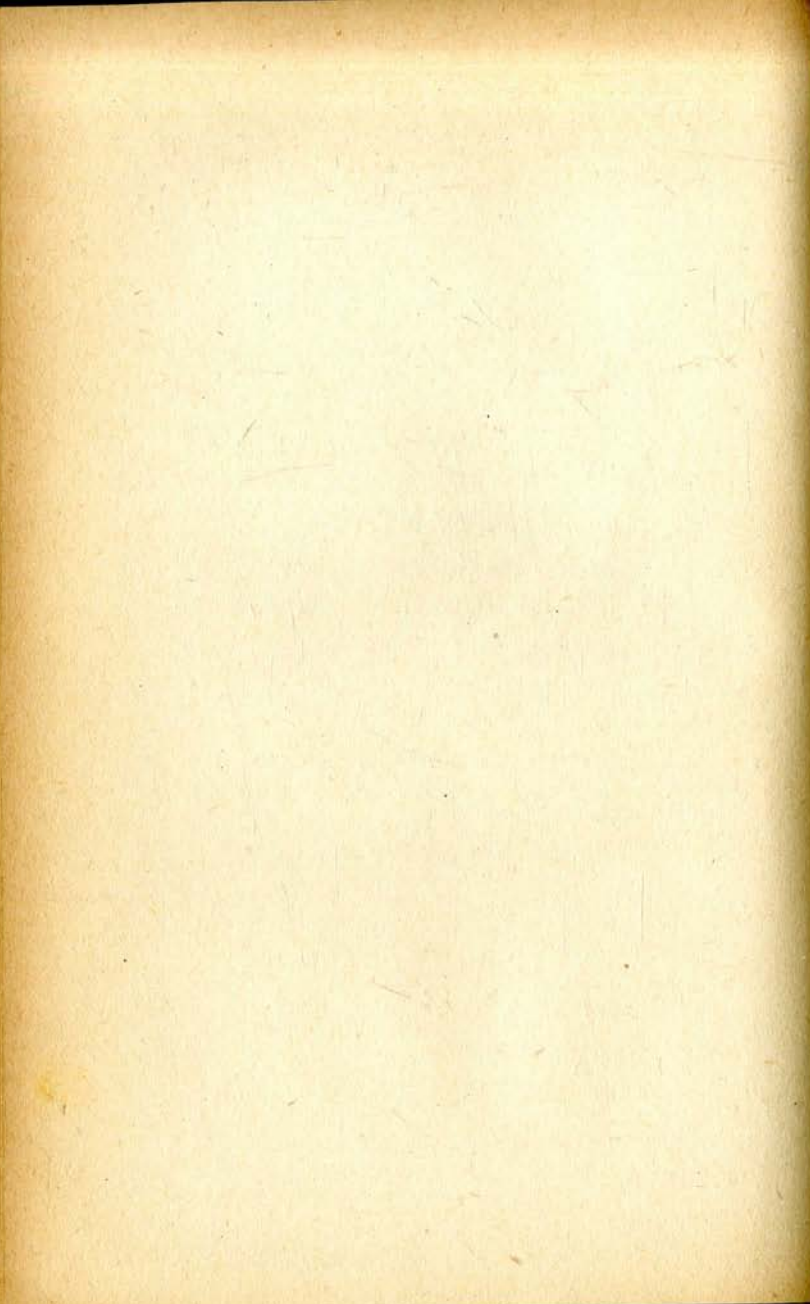
Ma né anch'egli omai si dà piú affanno
Della spietata noncuranza altrui,
E al suo dolore, come i morti fanno,
Tutto si stringe, per non esser solo.
Il suo dolore gli è compagno, è in lui,
E par quasi che dica: Io ti consolo.

Or egli ha come la certezza oscura
Che il bene e il male è una menzogna eterna,
E in sé raccolto va, senza paura,
Saldo, benché con l'anima distrutta.
La sua coscienza é quasi una lanterna
Spenta: anche buia è la campagna tutta.

Una stella abbagliante di fulgore
Terribile, sul cielo érmo s'aderse;
E or trabocca in émpito d'ardore,
Or nel suo proprio gorgo si ringhiotte.
Ma colui non levò gli occhi, e s'immerse
Col suo dolore nell'immensa notte.

IV.

LA SANTA





I.

Anco un brusío le giunse di preghiere
Velato: il cuore diede un soffio, come
Fiore che cada silente dal ramo:
Anco su lo scarnito petto strinse
Ella il rosario, Ave, balbando, e giacque
Immota, cava, pallida d'oblio.

II.

Sbigottite e ristrette come tortore,
Quando ululando è passata la furia
Del tenebroso uragano su l'ospite
Selva, le suore a crocchi lungo gli anditi
Remoti, o nel deserto refettorio,
O nel giardino ove mesceasi un alito
D'incenso all'amarogno odor de' lauri,
Con bisbigli e sospiri enumeravano
Le virtù di suor Ninfa. Oh come acerba
Ogni suo desiderio avea domato!
Non si nutriva piú che di radicchi
E pan di vecce; non bevea che acqua;
Sempre rinchiusa nella cella, orava
In digiuni, portando un aspro e irsuto
Cilicio su le dolci carni sue;
Tre volte il dí si flagellava in acri
Battiture con ferza di minuge,
E giungendo nel coro ultima, gli occhi
Vasti e riarsi, cerëa, stremata,
Sembrava in vista un'apparizione.
Qualche novizia ricordò la sera

Che, un subitaneo colpo di libeccio
Avendo spento tutti i lumi in chiesa,
Suor Ninfa con la man lenta ed esigua
Fece nell'aria il segno della croce,
Oh prodigio! e le lampade rimorte
S'accesero senz'altro aiuto umano.
Una conversa narrò che talvolta
A mattutino avea visto passare
Demonii armati a cavallo dinanzi
L'uscio accallato della santa, e tutti
Si mordeano le pugna dalla rabbia
Che una femmina sola li vincesses;
Ed ella stava ferma alla preghiera,
Né mostrava pregiarli piú che cani:
(Le suore si segnavano tremando).
E alcuna rammentò l'umile e acceso
Zelo di carità che lei traeva
Alle compagne inferme, e la perizia
Soave delle dita in fasciar piaghe,
E la secreta persuasione
Del tenüe sorriso, e le parole
Ch'erano come unguento fresche e leni.
Ed anco le venia spesso il sentore
Alle sue mani d'un aroma ignoto,
E chi gliele baciava, il cor n'avea
Rigato di delizia. Or tutte insieme,
China la faccia nel suggòlo bianco,
Devotamente ripetean la lauda,
Ch'era sgorgata dal cuore alla santa.

— O Gesù dolce, o fidato amor mio,
Tutto mio bene e tutto mio conforto,
Che farò per te io,
O caro sposo che per me sei morto?

Questo mio core, o Gesù dolce, strazia,
Come tu fosti straziato in croce:
O amore, dammi grazia
Ch'io venga ognora dietro la tua voce.

O levami, amor mio, di questa vita,
O annegami di pianto e di dolore:
Io son sí sbigottita
Ch'altro chieder non oso al mio Signore.

III.

Quando sfuggí l'alata anima lieve
Fuor della vacua spoglia, si rivolse
Con tenera mestizia a salutarla,
E la scoprí lontana, in mezzo a quattro
Stelline, dietro un polverío di sogno.
Ma ella avverte già labili forme
Di luce intorno a sé; nova letizia
Scerne d'occhi invisibili; armonie
Ode, ma senza che ne colga il suono.
Felicità! La porta e avvolge un'aria
Blanda, chiara, fragrante, eguale a tepida
Nube di gioia, ov'ella può sorridere
A sé di sé con pia beatitudine:
E i sorrisi di luce, che si specchiano
Nel suo sorriso, in coro le ripetono
Tacitamente: Or nostra è la tua gloria!

IV.

Eternità cinge il sidereo lido,
Ove prese dimora la gentile
Anima di colei che su la terra
Era stata suor Ninfa. Ella mirava
Il portento degli alberi, de' fiumi
E degli uccelli, tutta una natura
Musicale, impalpabile e vivente,
D'elementari spiriti formata.
Quivi l'acque cianciavano perenni
Da' rosei gorghi eguali a tonde bocche;
In ogni fiore s'accendea, rubino
O topazio, la gioia d'una pura
Infanzia; a monte, a valle, per la sacra
Alba si difilavano prillando
Su l'ali, a schiera, le candide stole
In figura di trepide colombe;
Argentini gorgheggi uscían dai vivi
Boschi, come tintinno di celesti
Arpe, e la mente, fuor di sé rapita
Per la dolcezza, schiudersi vedea
L'infinito mistero delle cose
Ove, remota costellazione,

La scintillante verità raggiava.
L'anima di suor Ninfa altre conobbe
Umili e benedette anime, a cui
Nessuna rivenia più ricordanza
Della lor vita anteriore, o solo
Una confusa ansietà del male
Patito, e solo una letizia inconscia
Del bene in quegli opachi anni compiuto.
Tra loro favellavano dell'alta
Misericordia, che le trasse a questa
Patria d'amore, e del soave foco
Onde ciascuna coruscando ardea.
E insieme spesso moveano cantando
Verso la pura fonte della luce,
E a gara vi si gittavano dentro
E vi si rincorrevano con grida:
E alcuna si tuffava; alcuna a mezzo
Sorgea grondante di fulgore irriguo,
A guisa d'ebbra, perché aveva scorto
Il pensiero terribile di Dio.

V.

Fuggirono così molti e molti anni:
E la pia di suor Ninfa anima vide
La valle astrale, in cui disfavillando
S'adunava il concilio de' perfetti
Spiriti, come lucciole per sera
Cerula sul segato campo ansanti;
I diafani troni di smeraldo
Vide e gli Antichi in tunica di sole;
Udì gli squilli delle trionfali
Tube, e passare le celesti insegne
In un rapido vento di galoppo,
E altro forse, che niuno ha a mente.
Pur già da qualche tempo ella sentia
Un turbamento incognito, che d'ansia
Ogni allegrezza le fasciava, un'afa
Segreta e inesplicabile di quella
Sua perpetua quïete, un indistinto
Affanno di pensieri che non anco
Erano in lei, di desiderii all' imo
Forse dormenti della sua sostanza.
Omai schivava le ritrose amiche,
E avea quasi a fastidio la concorde

Grazia de' loro immobili sorrisi;
Ma discendeva solitaria a qualche
Remota spiaggia, e con avido sguardo
Spiava, oltre i cieli ultimi, la terra.
Quando tornava in sé, pareale meno
Leggiera essere su le penne, e, come
Esercitarle non ardia, sfiorava
Con orma tenue i sommoli dell'erbe,
Andando in forma d'una larva ondosa.
Ma in core le fiottava irrequieto
Un affanno, ove misto era il rimpianto
Acerbo della sua morta innocenza
Con una sitibonda ansia di nuove
Esperienze, non sapea pur quali.
La sua sostanza si facea più pésa,
N'era omai certa, e un'astiosa nebbia
Velava la sua luce interiore:
Era caduta la letizia, e in cielo
La santa si sentia quasi straniera.
Gli spiriti di luce che scerneva,
Come in una foschia fredda d'eclissi,
Cenni pietosi le facean, volgendo
A lungo in lei gl' inobliabili occhi;
Ed ella si struggea di tenerezza.
Un dí venne alla fonte della luce,
Si prosternò sul suo margine primo,
Giunse le palme in atto di preghiera
E, pianamente lagrimando, attese.

VI.

Un' infocata nuvola d'amore
Su le chiare acque balenò. — Che vuoi?
Disse una voce immobile e sublime
Nel prono cuore della santa. Ed ella:
— O Signore, pietà! Non fui, no, degna,
Io, serva neghittosa, che la tua
Bontà m'avesse a tale gaudio assunta.
Non regge la mia vista infiluscata
A questo mare di perpetua luce!
Il turbinoso cuore non si placa
In questa pace immemore, perenne,
Divina, oh sí! ma senza mutamento.
Padre, ho bisogno della terra! Dammi
Il cupo ardore della passione
Contro cui mi difenda; il palpitante
Delirio dammi della carne ignuda
Ch'io laceri con ferza di minuge,
Per castigarla; dammi il forte amore
Ond'io sollevi il capo umiliato
De' fratelli infelici, e dammi l'odio
Ch'io vibri come spada incontro al male.
Mi trae la terra amara, o Padre! Io voglio

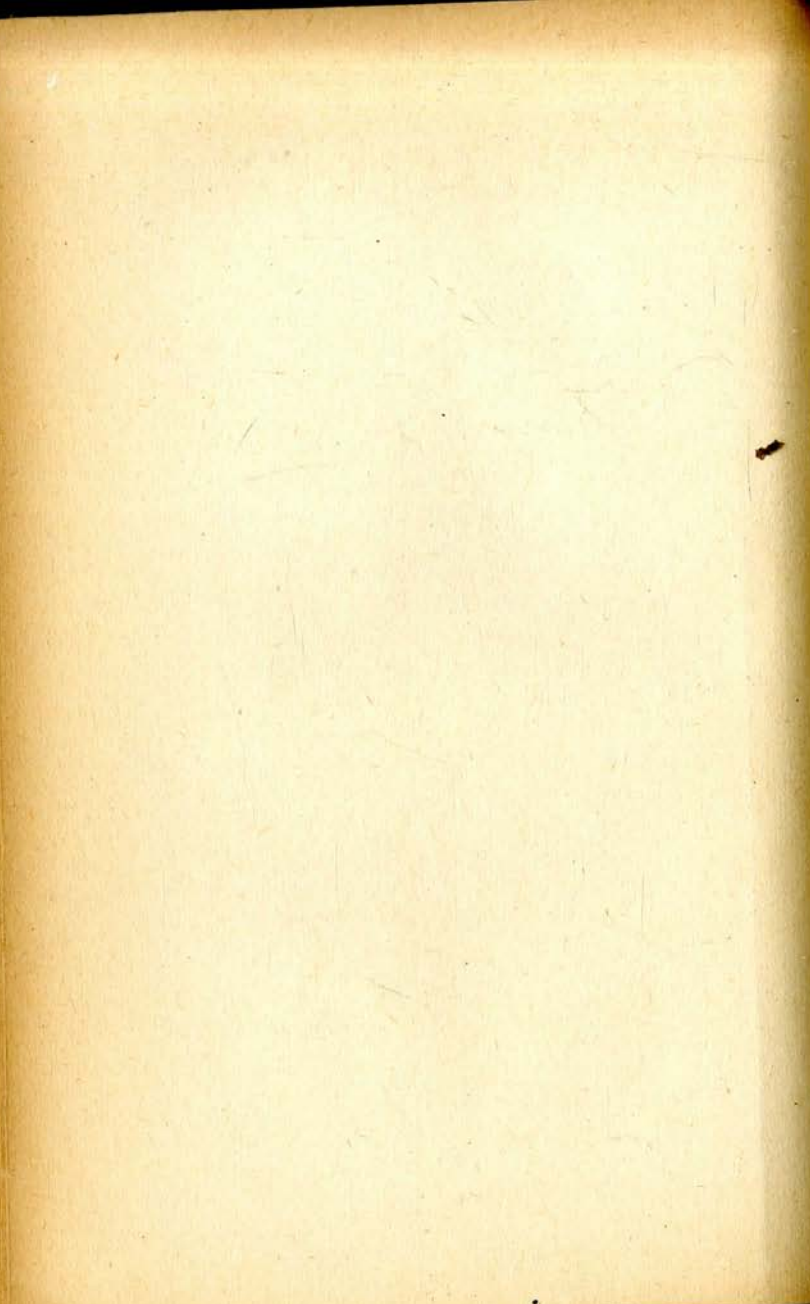
Vivere ed operare: anche soffrire
Io voglio! So che tutto ivi è menzogna,
Perpetua strage di fratelli, pianto
E violenza. Che rileva? Questo
È vivere. Ch'io scruti, con pupille
Spasimanti, nel turbine iridato
Delle apparenze mobili, la ferma
Verità! Ch'io ceda ansimando a' lenti
Avvolgimenti del piacere, e cada
Quasi disfatta dalla sua dolcezza;
Ma balzi in piedi, a un grido intimo, salda,
E con le mani sinuose e dure
A una a una isvelga dalle braccia
Le spire onde m'avvinghia il molle serpe!
Ch'io sappia il fallo e il pentimento! Ch'io
Sappia la guerra e la vittoria! O Padre,
Mandami nel tumulto della vita!
E dammi, o Padre, tutta la mia gioia!
E dammi, o Padre, tutto il mio dolore!

VII.

La nuvola accennò, lene spirando
Un fulvo lampo; e l'anima discese
Rapidamente, a guisa d'una stella
Che scivoli tra i veli della notte.
Una giovine donna si destò
Sorridente di sonno, e strinse il braccio
All' ignaro marito in un soave
Sbigottimento. Era la nuova madre.

VII.

LA DONNA DI MAGDALA





I.

LA DANZA

Quando su l'alto tavolato apparve
Chiusa ne' veli scintillanti, come
Un enigma notturno, la straniera,
Si protese la folla avida, e tacque.
I farisei, seduti su gli scanni,
Aguzzavan le ciglia, e con la mano
Distratta si lasciavano la barba;
Un mauro da' capelli aridi e crespi
Mostrava il largo suo ridere bianco;
I nomadi, in lor tuniche di saia,
Tracannarono in fretta il vin d' Engaddi
Nelle tazze d'argilla; e sotto l'arco
Del polveroso fondaco, gli usberghi
Soleggiaron di tre centurioni.
Il tintinnio d'un crotalo e d'un'arpa
Zampillò per la calda aria, agitando
La fiamma delle torce, ond'era il palco
Intorneato: i piedi impazienti
Della donna tentarono il tappeto,
Come due coditremole su l'aia;
Ella si sviluppò de' veli, e apparve
Candida, ignuda fino al ventre, cinta

I nivei fianchi d'una sciarpa oscura,
Nel cui mezzo un piròpo unico ardea.
Un urlo immenso si levò da' petti
Ferini degli spettatori: Osanna!
Poi ridivenne altissimo il silenzio.
Ella atteggiò d'un suo riso impudico
La bocca lineata di cinabro,
Squassò la chioma violacea come
I grappoli dell'uva canaiola,
E mosse il corpo agevole alla danza.
Era come un incendio numeroso
Che turbinasse sul tappeto folto,
Come una nube che si colorasse
D'iafana a' riflessi dell'aurora,
Come una melodia fatta di lieve
Carne, di gioia e d'anima segreta.

Or ella invita languida col cenno
Delle braccia protese, e dalle ciglia
Che il bistro allunga ombratili, trapela
Un molle foco di seduzione;
Or delle dita pavidie contende
A un assalto invisibile la preda
Opulenta del seno, e con ascosa
Malizia in sé si spezza e si dimena;
Or tutta s'erge immobile, con larghi
Occhi d'insonnia, senza sguardo, intatta
A guisa d'un marmoreo simulacro;
Ora si crolla d'ogni parte, come
Un palmizio sbattuto dal libeccio:
E poi simula il cauto ondulamento

Della pantera, che scivola lunga
Fra le liane; il subitaneo lancio
Della cicogna che spiccasi a volo
Tumultuando dall'opaco stagno:
E in fine fu la Sulamita, bruna
Ma bella, e la sua bocca era stillante
Di miele, e s'esalava odor di nardo
Dalle sue trecce, e caste avea le membra
A guisa d'una fonte sigillata.
Ma come ella correa fra gigli e gigli
Incontro al suo pastore, la sagace
Infanzia le tremava nel sorriso.
Ecco, egli è presso: del suo manco braccio
La cinge, e le sorregge con la destra
Il corpo: in lei s'inchina sitibondo,
E l'anima ne beve a bocca a bocca,
Ond'ella, oppressa dalla dolce ambascia,
Quasi vuota di sé s'aggiacca in terra.

Uno scroscio d'applausi e di clamori
Nell'atrio rintronò, pari ad un trito
Crepitare di grandine su i vetri.
— Osanna! osanna! — Vieni, o danzatrice
Di Màgdala! — Più dolce della luna
Splendi nell'ampia notte del tuo crine!
— Nascesti fra le rose in Mahanài!
— Dieci sicli d'argento per un bacio!
— Maria! Gazzella! Tutta amore! Osanna! —
Si rilevò la donna lentamente,
E sul delirio della turba volse
La calda voluttà del suo sorriso.

Ma trasalí repente, svolgorata
Da due pupille chiare come chiari
Diamanti, indicibili, soffuse
D'una tristezza senza fine amara.
Ella tentò sottrarsi a quell'affanno
Isconosciuto, e mandò baci e baci
Con le dita arrendevoli alla folla.
Ma l' Uomo era pur là, solo ed eretto
Nell' illibata tunica di neve,
E gli andava per l'ómero la bionda
Chioma, e negli occhi disdegnosi e fissi
Parea tremar la carità del pianto.
La donna si curvò, raccolse a una
A una tutte le sue spoglie in terra,
E se ne rivestí le membra ignude;
Poi gittò verso l' Uomo anco uno sguardo
Furtivo, obliquo, come d'una belva,
Alzò la tenda del proscenio, e sparve.

II.

IL COLLOQUIO

Lungo i gioghi del Libano serpea
Un crepaccio di foco, e a guisa d'una
Ismisurata coppa di zaffiro
Apriasi nel pallore sonnolento
Dell'alba il lago sottoposto, quando
Il bianco Rabbi si levò di sui
Ginocchi, tra gli ulivi della rupe,
Udendo un passo che venia leggero,
Cauto, veloce, su, di pietra in pietra.

Una forma dal balzo emerse opaca,
Ristette, si precipitò. L'odore
Tepido che salia da quel curvato
Affanno, il molle insistere di due
Labbra convulse su l'inerte mano
Del Rabbi, la pietà d'un singhiozzio
Umile e fioco, onde il manto era scosso
Che avvilluppava il capo della donna,
Tutto gli disse il nome di colei.
— Maria! chiamò soave egli, e la voce
Fu come un canto nel silenzio. — O Rabbi,
Disse la donna, arrovesciando il viso

Scoperto ed intessendo alto le palme,
Che vuoi da me? perché m'opprimi? Io sono
Ebbra di te, de' tuoi chimerici occhi,
Che mi seguono ovunque, anco nel sonno,
De' tuoi capelli rutilanti come
Il sole, che mi bruciano, del tuo
Sorriso triste che mi frange il cuore.
Chi sei? Nato, susurrano, di stirpe
Regale: è vero? Nazareno: è vero?
Quando favelli, sembra che tu narri
Un tuo viaggio nella luce. — Ancora
Sonò la voce armoniata: — Come
Soffri, o Maria di Màgdala! — Che importa
Ch'io soffra, a te? Chi dice, a te, ch'io soffro?
Perchè m'invogli e mi deludi? Parla!
— Vedo letizie sante che nell'aria
Accennano! odo fremiti e preghiere
Andare per le cime degli ulivi
Solitarii. C'è un'anima che chiede
Entrare nel mio regno. — Oh parla! oh parla!
— Piú anni e piú, con lagrime, ella corse,
Vestita della sua carne lasciva,
Nella tènebra rossa del peccato;
E non volea: tremava a guisa d'una
Bimba, che veda la sorella grande
Prostituirsi, né garrirla ardisce,
Né ha cuore di staccarsene; ma piange
Tacitamente anche per lei. — Chi dunque
T' insegnò, dolce Rabbi, ad esplorare
Con sí nova perizia un cor di donna?
Ebbene, cerca, squassami nel modo

Che si squassa un turibolo d'incenso
Affinché renda tutto il suo profumo;
Strizzami nel tuo pugno come fiore
Di cui si sprema il succo; anche, se vuoi,
Puniscimi, calpestami... — Maria!
Non ero io forse in te? Come potesti
Cercarmi altrove, erratica, straniera
Tra stranieri, alle cene rumorose
De' mercanti sabèi; su le triere
De' pirati fenicii; ne' giardini
D'Erode, ove le rose de' rosai
Odorano di sangue; entro i romani
Triclinii, ove i soldati ebbri alle donne
Giudèe fanno onta; mentre il mio ricordo
Era in te, nel tuo grido interiore
E nella genufflessa anima tua?
— Il tuo ricordo? Attendi!... Ah tu, tu dunque
Mi singhiozzavi dentro (oh come afflitto
E impetuoso!) quando le mie sere
Giungean carche di danze, di profumi,
Di lussurie, di porpore, di cibi,
E v'accorrevo io con giubilo, mentre
Ogni gioia facea cenno a un dolore
Oscuramente, e dileguava poi
Furtiva, e l'altro rimaneva di contro
A me, beffardo, taciturno, armato
D'un suo flagello di pungenti spine?
Oh sí! ti riconosco ora! La tua
Voce era quella: come il tuon del cielo
Perentoria, ma tenera e segreta
Come murmure d'acque in mezzo i fiori.

O mio Rabbi, son tua! Ponimi come
Un sandalo al tuo piede, un amuleto
Sul tuo core, un anello nuziale
Nel tuo dito: conducimi per mano
Alla viva sorgente dell'amore!
Fa di me ciò che vuoi: l'ombra che ormeggia
Ciascun tuo passo, il vomere che solca
La tua maggese, l'arco che tu tendi
Dietro la fuga demoniaca, l'ala
Che divulga oltremare i tuoi messaggi.
Prendi la passione tenebrosa
Che mi fluttua nel sangue, alla tua face
Accostala, e che arda ella, ma splenda!

Il Nazareno fissò gli occhi al sole
Che si specchiava nelle sue pupille,
E disse: — O donna, molta è la tua fede,
E n'avrai guiderdone. Or va! sii fiera
Come una leonessa e mite come
Una colomba. Lungo la tua via
Servi il signore che ti sei prescelto:
Lene è il suo giogo, e il suo fardello è lieve.

III.

L'URNA DELLA MIRRA

Come Gesù scese dal tempio, in mezzo
Degli apostoli rudi, e, attraversato
Il peristilio d'Elohím, disparve,
Un vocío minaccioso si levò
Dalla congrega degli scribi. — Dunque
Egli è il re d'Israele? sogghignando
Chiese qualcuno. E disse un altro: — Nato
D'un falegname a Nazarèth. — Ei falsa
La legge! — A morte! — È amico del Battista,
A cui fu mozzo il capo dal Tetrarca!
— È un seduttore d'anime! — Alla croce! —
E il clamore crescea come un tumulto.

Sola, aggomitolata su se stessa
Nello sporto d'un plinto, eretta il viso
Intrepido, la fosca danzatrice
Scrutava con ardenti occhi la folla.
Vide alcuni discepoli del Rabbi
Far cenni di diniego, altri vilmente
Sguisciare senza una protesta; vide
Le donne galilèe tergersi gli occhi

Alla sfuggita col ceruleo manto;
E un' amarezza irosa le serrava
Le convulse mascelle. All' improvviso
Balzò diritta, rapida, in parvenza
Di lunga fiamma, nella rossa veste
Di lana tiria, e gridò: — Chi, chi ardisce
Latrare dietro a colui ch'è partito?
Tu, Zachèa di Damasco, che ti sei
Fatto ricco di terre e di cammelli
Mercanteggiando le tue tre figliole
A' pubblicani obesi? O tu, Benaja,
Tu, sacrificatore, che gavazzi
Co' diaconi tuoi glabri e impudichi
Nel chiuso tabernacolo? O tu forse,
Saldo come uno scoglio, Asa di Garbe,
Che pur ieri, invocandolo messia,
Lo pregavi in ginocchi che rendesse
Il dolce lume alle pupille spente
Della tua sposa? O vipere! Sventura
A voi! sventura a voi, che giudicate,
Ma che sarete giudicati! Voi
Brancolate nell'ombra tortuosa;
Ma egli varca nella luce, puro
Come la luce, e su le labbra reca
Parole incorruttibili di vita.
— Ma tu chi sei che lo difendi? chiese
Uno zelota del sinedrio, gli occhi
Bovini e torreggiante la persona,
Con cipiglio sinistro. — O Cirenèo,
Stridí la donna, protendendo il volto

Come una bella scure che favilli,
Una debole femmina son io,
E il mio paese è Magdala, una spiaggia
Di pescatori: non ho qui niuno
Che mi protegga: a me d'intorno veggo
Ciglia aggrondate in un silenzio ostile.
Ma ho meco il mio dolore, il mio dolore,
O Cirenèo, che vince la tua forza,
Come la carne opaca è calpestata
Dal coruscante spirito tutto ali. —
Mentre così garrisce, ella s'avanza
Ferme tenendo le due stelle nere
Degli occhi negl' incerti occhi dell'altro,
Lenta, implacata, e la purpurea veste
Splendea come la nube nel deserto.
Tace la folla esterrefatta, quasi
Sotto un prodigio; e l' ansia era mortale.
Poi che Maria di Màgdala fu presso
Al vasto Cireneo, che la guatava
Immobile, da un tremito agitato
Le grosse labbra sbiancide, gli pose
La lieve mano su la spalla, e fece
Un grido: — Abbàtilo, Gesù! — Repente
Arretrò, vagellò come briaco
Il fascinato colosso, gli sguardi
Inerti or qua or là volse, alla fine
Mugolando stramazzerò su i ginocchi,
Eguale a toro percosso dal maglio.
Si curvò fremebonda ella, gli tolse
Di pugno un' urna d'alabastro piena

D'un prezioso balsamo sabèo,
E in capo all'acclamante folla mosse,
L'urna in ispalla, verso Betanìa,
Alla dimora di Simon lebbroso.

Qui, nell'atrio ricinto di colonne
Istoriato, a una gioconda mensa,
Sedeo Gesù tra pochi amici e alcune
Discepoli: ansiosa di spiarne
Ogni muto desio, la diligente
Marta; e poi Salomé, dal volto ossuto
Fra le due grige liste de' capelli;
Maria Clèofe, che avea tonda la bocca
Come cerasa, e socchiudea le ciglia
In un riso d'infanzia; la selvaggia
Susanna, ch'era nata nel deserto
Da nomadi, e avea d'oro le pupille.
La Maddalena entrò simile a vento
Di turbine, crollò davanti il Rabbi,
E proruppe in un pianto disperato.
La lagrime cadeano spesse e calde
Su i piedi di Gesù, ch'ella avea sciolti
De' sandali, e teneasi nudi in mano
E lavava co' baci. Al tempo stesso
Isviluppò la chioma d'amoerro
Cupa, soffice, folta, e ne deterse
Con quella i dossi arcati, le ritrose
Piante, le brevi dita e le falangi,
A una a una, delicatamente.
In fine sturò l'urna del profumo,
E tutto lo versò su i piedi chiari

Del Nazareno, che tacea pensoso.
Si diffuse nell'aria una fragranza
Cosí soave, che parve a ciascuno
Di venir meno per dolcezza. Or quando
Maria, che s'era tutta ritta, infranse
L'urna ormai vuota su la tavola, agro
La rampognò l'obliquo Giuda, il nato
Di Simone: — Perché sprechi in tal guisa
La mirra preziosa? Era, cred' io,
Saggio consiglio venderla, trecento
Sicli, o dugento almeno, e ripartire
Il mucchio; sí, tra i poveri, alla peggio! —
Ma rispose Gesù: — Lasciala in pace,
Giuda! Con occhi di presagio vede
Ella su me discendere l'estrema
Sera, e l'aroma, che versò pietosa,
È come rito funebre in un' arca.
Or io vi dico, in verità, che sempre
Ci saranno de' poveri con voi,
Ma io, tra poco, non ci sarò piú. —
Ammutirono tutti. Anche la folla,
Ch' era rimasta fuori su la via,
Si diradò senza rumore, lenta
E grave: il sole traboccò dal poggio;
Ma la donna di Màgdala rimase
Dietro Gesù, diritta e accesa come
Torcia che per se stessa si consumi.

IV.

LA CROCE

Nera, veloce, trafelata, un' ombra
Scivolava rasente i taciti usci
Della via Bal-Hamòn, presso le mura
Della città. Scontrava a ora a ora
Un vigile-di-notte, che torcea
Il fioco raggio della sua lanterna
Dietro di lei; ma ella non badava,
Andando come gru c' ha seco il vento.
Afosa era la notte e senza stelle;
Ma sul cupo orizzonte del mar Morto
Labili e chiari alitavano i lampi.
Giunta all'ultima porta, ella picchiò
Una volta, poi due. Cautò il battente
Si schiuse, ed ella penetrò gemendo:
— È morto! e s'accasciò stremata in terra.
Gli apostoli, che s'erano di colpo
Rizzati al suo venire, un clamor lungo
Misero insieme; e chi faceva gran pianto,
Chi battea palma a palma, chi guatava
Istupidito; e l'umile lucerna
I neri gesti ripeteva sul muro.
Esclamò Pietro, dandosi del pugno

Sul petto irsuto: — E io lo rinnegai! —
Ma su la stuoia si prostrò Susanna
Presso la Maddalena, a cui negli occhi
Dilatati l'atroce visione
Anco era ferma, e del virgineo braccio
Il collo ricingendole, — Sorella,
Narra! pregò. — Narra! narra! ad un tempo
Supplicarono tutti. Ella si scosse
Con un sussulto, trasognata, in giro
Si guardò, riconobbe i suoi compagni,
La mano si passò smarritamente
Su le ciocche disfatte, e con la voce
Fioca, lontana, smemorata, disse:
— Orrendo, orrendo è ciò che vidi! Solo,
Inerme, vincolato con lo sparto
I proni polsi, in mezzo a tanti ceffi
Truci o beffardi. Uno gli pose in dosso
Un mantello di porpora ragnata,
E gl' intrecciò sul capo una corona
D'acuti rovi: rintronò di plausi
Il torbido pretorio. « Or sí ch'ei sembra
Re de' Giudei! » sghignazzò Soco il guercio,
E lo percosse su la smunta guancia!
Io chiusi gli occhi spasimando, quasi
Ch'ei m'avesse picchiato il nudo core,
E al balaustro abbrancarmi dovetti
Per non cader giù di sollombo. A pena
Li riapersi... Oh l' infinito sguardo
Ch'ei mi lanciò, giungendomi da lato,
Come lo trascinavano in tumulto
Verso l'uscita! Occhi, sí, d'ombra, e anco

Di sole: rivelavano lo strazio
Dell'agonia, ma insieme una celeste
Felicità: tutto il dolore e tutto
L'amore ardéavi, ond'è travolto il mondo.
Sotto il meriggio opaco brulicava
Di popolo la piazza: ad intervalli
Un urlo, che pareva quello del mare,
Empiea la strada: « Alla croce! alla croce! »
C'era da venti militi, in due file,
Con un centurione. All'improvviso
Non so che nero óndula fra la calca,
S'avanza, giunge presso: era la croce:
Immane, salda, lúgubre. Mirai
Gesú; gli lessi nella scarna faccia:
« Come avrò forza di portare io stesso
Fino al monte, Maria, la dura trave? ».
Io mi sentii rimescolare: corsi,
In un baleno, a casa; una mia gemma,
Che pur mi rimanea, dal padre caro
Lasciatami, afferrai; rivenni fuori.
Sotto la croce, in mezzo ad altri due
Miseri, il Nazareno ergeva gli occhi
Pazienti, invocando forse il Padre.
Mi feci largo nel pigío, volai
Agli orti del Sinedrio, e chiesi d'uno
Che m'era noto per le mostruose
Terga, Simone Cirenèo. L'anello
Gli posi in mano; mi seguí. Giungemmo
Nel fitto della turba. Il Cirenèo,
Avutane licenza dal benigno
Centurione, si gettò la croce

Su l'ómero, e marciò franco e spedito,
Come se si portasse il suo gabbano;
E rizzarsi potè in piedi il Signore.
Ma com'egli era pallido, se bene
Gli gemicava il sangue dalla fronte
Offesa! No, non è piú smorto il salcio,
Che prega su le tombe de' profeti.
Sommessamente lo chiamai: non volse
Egli la testa, ma con fermo accento
Disse, e ciascuno udí: « Venuta è l'ora,
E il Padre mio sarà glorificato ».
Giungemmo. Una biancana arida, tetra,
Senza né anco un sicomoro, in vetta
Al dirupato Gòlgota. Noi fummo
Respinti a dietro dalle lunghe lance
De' triarii: accedettero nel campo
Diserto i soli condannati e i loro
Custodi. Poi fu come una tremenda
Cosa veduta in un miraggio nero!
La croce infame! Egli le braccia stese
Docile; e io convellersi le mie
Palme sentii, quando i bolloni, sotto
I colpi aguzzi del ferreo martello,
Trafissero le sue. Serravo gli occhi
Per non vedere; ma vedevo sempre,
Vedevo piú. La delicata faccia
Pendea tra i flutti della lunga chioma,
Come la manna tra le rossicanti
Frondi dell'orno. Un, che giocava a' dadi,
S'alzò, gli diede a bere con la spugna
Zuppa d'aceto in punta della lancia.

Le rondini guizzavano nel cielo
Perdutamente, e torbo era l'ocaso.
Repite un grido stracciò l'aria, e tutti
Raccapricciammo. Parvemi che il sangue
Mi fuggisse dal core; un tenebroso
Mare mi ricoprì, né altro io seppi.
— E fu lasciato su la croce? chiese,
Con una punta di rampogna, Pietro.
Lo guardò ella già lontana, e poi
— Quando rinvenni, disse, era sericcia,
E sgombra la montagna. All'irta trave
Volai, che s'inscrivea sul pallor vasto
Dell'orizzonte... ma Gesù non c'era.
A un milite ne chiesi. « Eccolo, guarda!
Se lo portano via », disse, accennando
Con la barba un drappello, che calava
A mezza costa. Correndo giù ratta
Pur lo raggiunsi. Maria Clèofe c'era;
La madre c'era, stronca, miseranda,
Sola con la sua mente e il suo dolore.
E due servi reggevano il Messia,
Un da capo, un da piedi, e li guidava
Un uomo frettoloso e taciturno.
Così venimmo ad un giardino, d'ombre
Pieno e d'effluvi: qualche rara stella
Affacciava tra i rami. In capo a un erto
Sentiero fiancheggiato di cipressi,
Piegarono alcuno verso il nostro arrivo
Una face di resina. Lì dietro
Si squarciava la grotta sepolcrale,
E c'era in fondo un lòculo scavato

Nella muraglia della viva roccia.
Il dolce corpo in síndone di lino
Avviluppammo, sópravi fu sparsa
La mirra e l'aloè, lo deponemmo
Nel suo letto di pietra. —

Fiocamente

Gemevano i discepoli e le donne,
E s'udia la lucerna crepitare
Levando guizzi labili di foco.
— Ma come il Padre l' ha potuto mai
Abbandonare? chiese Marta, ergendo
Il volto lagrimoso dall' incurvo
Braccio; e Pietro esclamò: — Fossi pur io,
Fossi pur io morto oggi col Signore! —
Ma la donna di Màgdala scattò
In piedi, fosca, procellosa, ansante;
Dilatò gli occhi su i compagni, quasi
Per flagellarli dello sguardo; eresse
Imperioso il fianco nell'ondante
Tunica, e, fiera come un'aquilella,
Squittí: — Questa è la fede? Egli ammoniva
Che basta comandare alla montagna
Di sbarbicarsi con le sue radici
E gittarsi nel mare, — e se nel petto
Non tremi il dubbio, se creduto sia
Con fermo core che il prodigio avvenga,
Il prodigio avverrà. Non può morire
Cristo, ch'è tutta verità. L'amore
È piú possente della morte. Scota
Ciascun di noi la carne inferma, sia
Spirito e ardore, vada per le terre

In arme di tristezza e di speranza,
Mostri le insegne fulgide di Cristo,
Combatta: e Cristo gli sarà davanti
Vivo, piú vivo che quand'era vivo.
Non giova piangere, operare giova;
Anche cadere sette volte sette
E rialzarsi, ed implorar perdóno,
Ch'è così dolce! e, ch'è più dolce! darlo. —
Ma s' interruppe, ed affisò stupita
Lo sguardo all'uscio, che schiudeasi, come
Da una mano invisibile sospinto.
A grado a grado ella atteggiò la faccia
Di meraviglia, d'allegrezza pia,
D'estatica adorazione, e cadde
Su i suoi ginocchi, balbettando: — Rabbi!
Scrutavano i discepoli perplessi
Avanti, in giro, né scorgeano nulla.

VIII.

GRANDE, O SIGNORE,
E IL TORMENTO...





I.

Grande, o Signore, è il tormento
Di questa carne, che non fu mai sazia
Di colpa; spegnere io tento
A volte il suo cupo ardore:
In vano! In vano mi detergo il core
Nel pentimento che molce e che strazia;
In vano le membra stracco
A qualche dura fatica,
O con intenta scruto anima i vasti
Rivelatori a cui negli occhi sembra
Piú ardere di tua luce,
E invoco e ploro e spasimo e mi fiacco!
Ma non è forza che basti!

L'irresistibile Amica
Ecco, dinanzi mi sorge
Alta nel lume delle bella membra
Che le formasti tu stesso,
E con la man suadente m'adduce
Alla soglia, onde si scorge
Non so che bianco, e calda affiata l'aria
Odorante di belva e di profumo.

Questo è l'ausilio promesso
A chi t'invoca, Signore?
Quando la febbre del sesso
Le mie cupide vene infiamma e angaria,
Io sí, io sí, mi consumo
In un cordoglio mortale
Del male fatto, del male
Che farò ancora in odio al tuo precetto;
Ma pur sento che questa è la mia legge.
Signore, chi mi protegge
Mentre l'Amica abbaglia i sensi miei
Col riso de' suoi denti bianco e schietto,
E la sapiente schiude
Maturità della sua carne opaca
Alla lussuria mia che non si placa?
Dove, o Signore, tu sei
Mentre in un rantolo muto
Ti chiamo, che mi lacera la gola?
Ma scorgo meco lei sola
(Perduto! ah sono perduto!)
Che tra le ciglia ammiccando
Con un furtivo sorriso,
Offre le braccia, offre il viso
Nella criniera leonina eretto,
Offre la nuda dovizia del petto,
E con la bocca m'illude
Piú calorosa d'un nido,
Piú molle d'un'albicocca;
E spira nella sua bocca
Quello, ch'era a te vòlto, ultimo strido.

II.

Grande, o Signore, è il tormento
Di questo chiuso mistero
Che premere in torno sento
Come una notte senza stelle, enorme.
Impaziente il pensiero
Fruga, con la sua lampada, l'abisso
Cavo, di su, di giù, né ha mai tregua.
Ma fuor d'un gioco di forme
Labili, che s'accende e si dilegua,
E ch'egli forse produce
Con quella sua tenue luce,
Non altro iscerne che nero,
Non altro ascolta che il fisso
Silenzio. Questo? è questo dunque il vero?
Onde venni? Ero, non ero,
Prima d'essere? E quale è la mia mèta?
Ignoro. Ma tu, tu stesso,
O Irrivelato, chi sei?
Odo una voce segreta
Che mi parla di te, quando sul mare
L'alba vestita di grazia
In tutta pace tremolando appare,

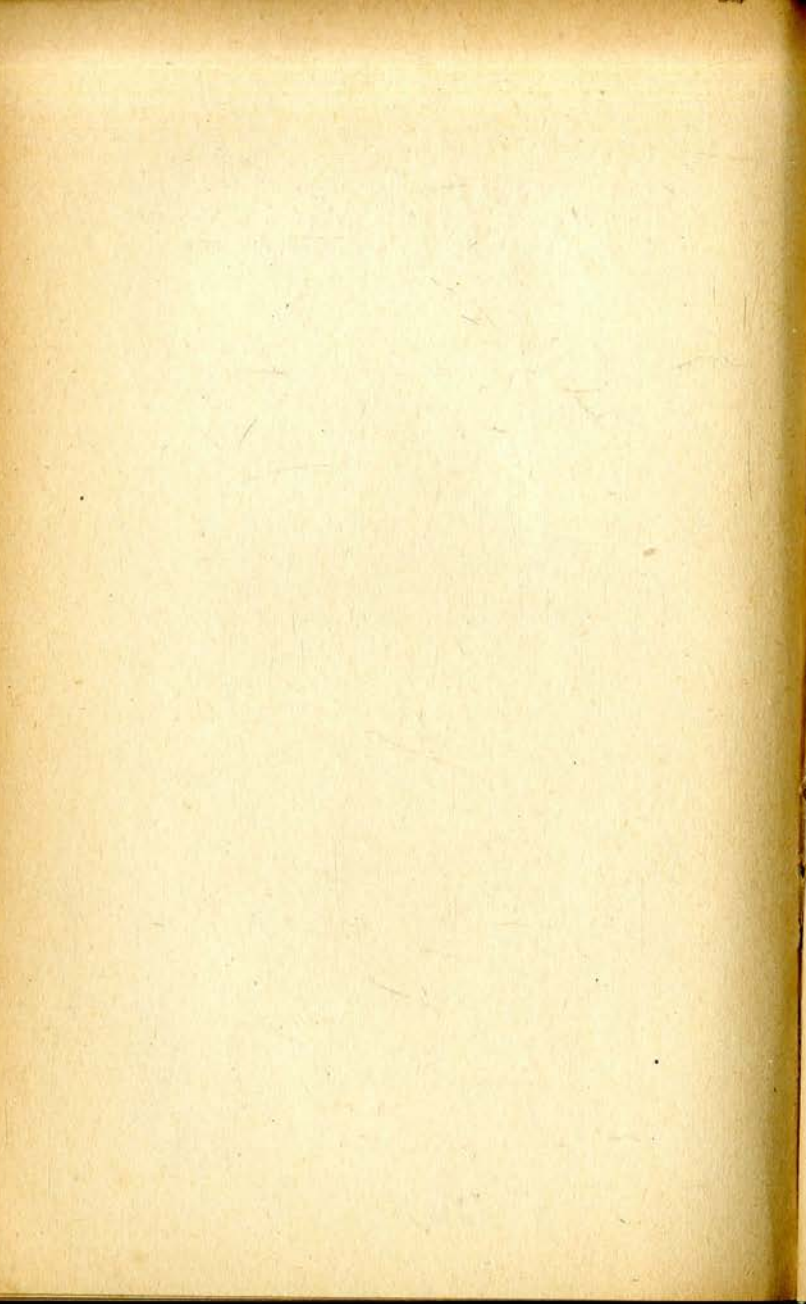
E io, con cuore perplesso,
Attendo (che dunque attendo?),
Mentre, le cose in torno a me tacendo,
D'onda in onda il rapito occhio si spazia.
E d'obbedire anche parmi
A un tuo comando, se la pronta mano
Porgo al nemico caduto,
Se balzo solo e senz'armi
Contro ogni bieco e inumano
Segnale di violenza
Che minacci la trepida innocenza,
Se con le dita tenaci
Iscrollo il male (ahi non sempre!) che fischia,
Eretto in su la coda, entro il mio core,
E nella selvaggia mischia
Degli uomini acri e rapaci
Levai talora un grido alto d'amore.
Ma tu però non ti mostri
Visibilmente, o Signore,
E, piú sublime che buono,
Poi che non degni di guidare i nostri
Passi, in amaro abbandono
Ci lasci (è questo il tuo paterno dono?)
Nelle fosse del dubbio e del dolore.

III.

Grande, o Signore, è il tormento
Dell'implacabile morte,
Che fissa me, che i miei piú cari fissa
(E non so d'onde) con pupille assortite.
Che è la fine? Il nulla informe, dove
La coscienza s'eclissa
Per sempre, e un fiume spinge sonnolento
A volta a volta le nuove
Apparenze di vita a qualche spiaggia
Né cognita; né prefissa?
Invaderemo l'oscure
Vene dell'antica terra
Co' vermi tenaci in guerra
O fatti vermi noi pure?
L'altro ch'è, in me, piú me, l'altro che raggia,
Divina essenza, nell'intimo petto,
Strappasi al vile sospetto,
E con libere penne alto viaggia
Verso altri cieli, Signore,
Ov'egli alfine la sua sete sbrami
Nel tuo terribile amore,
E non a vuoto, come fa, ti chiami.

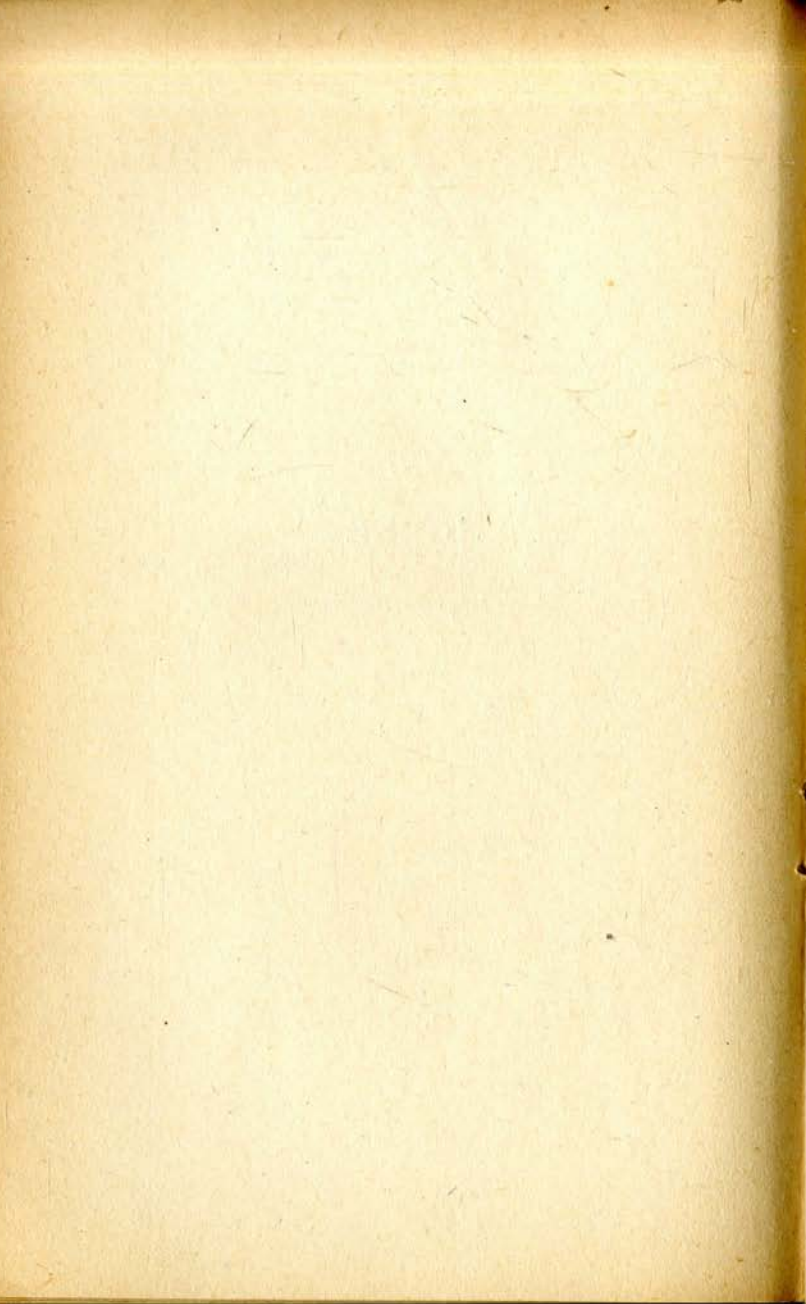
Ma perché l'acre intelletto,
Che in me ponesti tu, nega e deride
Questa speranza immortale,
E col suo ferro brutale
Straccia l'anima mia finché l'uccide?
Empio? Ma io raccapriccio
D'inesprimibile orrore,
Sentendo stillarmi in core,
A goccia a goccia, il dubbio assiderante!
Empio? Ma è mio capriccio
Questa duplicità che mi dilania,
Interrogare con viso adorante
Oltre l'oblio sepolcrale,
E limarmi entro me di tale insania?
Potessi almeno sottrarmi
Alla carcere tetra del pensiero
Dispotico, e rituffarmi
Nell'innocenza eterna delle cose!
Alberi, uccelli, acque correnti, rose,
Sonore solitudini de' monti,
Nuvole, che con leggero
Piede sorgete dagli ampî orizzonti
Facendovi di lontano
Cenno col velo candido di spose,
O sole, e tu che custodisci al piano
Ove già l'opera tace
I molti covoni, eguali
A un bianco gregge sonnecchiante in pace,
Riconducete ora voi
I miei spiriti amari e irrequieti
Alla letizia ignara della culla,

Aspetti primordiali
Della natura fanciulla,
Sole propizio al canto de' poeti
E alla semplice forza degli eroi.



IX.

JOELE





I.

Muta come un cenobio era la villa.
Levavano i dispersi olmi al nevoso
Cielo, di qua, di là, le scheletrite
Braccia, e il maligno soffio di novembre
Le rogge foglie inseguía turbinando
Lungo il viale solitario. A tratti
Fendeva l'aria un breve trillo, un guizzo
Isbigottito, e perdeasi. Non c'era
Omai piú su le derelitte aiuole
Che un retato di rami nudi, e qualche
Bacca, o la moribonda ombra d'un fiore.
Anche la casa lúgubre ed assorta
Con le finestre tutte chiuse in fila
E la facciata di color ferrigno,
Senza l'eco d'un passo o d'una voce,
Svegliava in core un istintivo affanno,
Quasi per un presagio di sventura.
Salii la scala sonora, varcai
L'entrata, e mossi dubitoso il piede
Verso la prima stanza.

Una portiera
Ondò silente, e a me di contro apparve

Una cornetta candida ed un nero
Saio. Ristetti immobile a cercare
Il folle viso. — Albana! Albana! voi? —
Ella mi porse le due mani fredde
E scarnite, fissandomi con occhi
Molli d'antiche lagrime pur nuove;
E il suo silenzio era inquieto, come
Se alcuno si rizzasse lungo noi
Invisibile, attento e sovrumano.
— Ma dite dunque, le gridai, che accade?
Quando tornaste? E che vuol dire quella
Tonaca, e il vostro mutamento, e tutto?

II.

Ella sedette come affranta; pose
I cúbiti a' ginocchi, e nelle palme
La bella faccia estenuata, e disse
Con una voce che pareva venire
Da un'altra vita: — Oggi fa l'anno ch'egli
Non è piú in terra... — Chi? le domandai
Con accento smarrito, indovinando.
— Joele... il mio Joele... Oh qui nessuno
Sa nulla! Manco da gran tempo, e il solo
Amico che mi resti siete voi!
— Ah sí, potete crederlo!... Ma dove?
Ma quando? Egli era in un collegio a Londra,
Come voi mi scrivate. — Ah già da un pezzo
L'avevo meco!... e veduto avrei forse
La verità, se queste mie pupille
Non eran fatte cieche dall'ardente
Caligine del senso e del peccato. —
Tacque un attimo, sussultò, riprese:
— Voi già mi conosceste. Ebbene, ognora
La stessa! Abiti, gemme, sontuose
Dimore, veglie sfolgoranti, cene,
Teatri: il mio capriccio erami legge.

Egli stava con l'aio a un altro piano;
Ma scendeva ogni dì per abbracciarmi,
Sempre un po' trasognato, un po' perplesso.
Mi blandiva talora i polsi e il viso
Con una grazia involta di mistero,
E la parola gli uscía della bocca
Al modo ch'esce rorida di miele
L'ape dalla corolla d'una rosa.
Egli era come l'aria casto, lieve,
Intessuto di luce e, come l'aria,
Parea del cielo piú che della terra.
In torno a lui prendean tutte le cose
Un aspetto di sogno, dal bagliore
Trasfigurate dell'anima sua.
Spesso la mano io gli tenea perduta
Nella capigliatura folta e bionda,
E studiando la linea del suo
Profilo delicato, i pallidi occhi,
Il fior del sangue che correa furtivo
A sommo de' diafani pomelli,
Crescere mi sentia nel core un'ombra
Angustiosa, e con moto selvaggio
Trattami al seno la mia creatura,
Soffocavo ne' baci il mio rimorso.
Mi guardava Joele sorridendo
Tenero e mesto, si disimpacciava
Delle mie braccia pianamente, e a volte
Scorgere mi pareva su le sue labbra
Una parola, che non disse. A un tratto
Si dileguava prudente e leggero,
Come un estraneo che avesse scambiata

Me per un'altra: e allora io mi sentivo
Cosí torbida, afflitta e vergognosa,
Che mi gittavo a mordere il guanciaie,
Per contenere l'urto de' singhiozzi
Tumultuanti nell'arida gola.



III.

Si levò da sedere, andò con passo
Veloce a spalancar l'invetriata
Della finestra, e a larghi sorsi bevve,
Dietro le stecche della gelosia,
Il vento diaccio che salia dal mare.
Alitavano pallidi baleni
Tra due falde di nubi: ella richiuse,
E poi ricominciò, senza voltarsi:
— La vita era per me, come per molti,
Il mio piacere o il mio tedio, la forma
Esteriore dell'impulso cieco;
Ma la sua vita era una torre arcana
E alta, custodita di silenzio,
Ove niuno entrare potè mai.
A sedici anni, bello, oh! così bello
Che, s'egli meco uscía, non mi badava
Piú alcuno, essendo tutti gli occhi vòlti
Nel dolce lume della sua persona;
Ricco d'un proprio censo eguale a quello
D'un principe; perché d'un solo sguardo
Le donne non degnò, che incontro a lui
Moveano sinuose e tentatrici

Con le man colme di segreti doni?
Ma egli co' suoi chiari occhi mirava
Di là da sé, quasi che su la terra
Fosse un nomade, giunto per un fine
Unico, anteriore, a tutti ignoto
Ed anco a lui; ma che non era quello.
Ora, ho saputo: allora non intesi
Perché mi sorridea sí fissamente,
E non sembrava accorgersi del male,
Andando dietro alla sua vita vera.
Un occulto rodío mi logorava
L'intimo petto, se tra la fumosa
Ebbrezza d'un convito, ove accennavano
Doppie le lampade in vertigine agli
Impaniati occhi, e i calici coruschi
A gara si cozzavano schiumando;
Se nel cauto rifugio ove io flettea
Semisupina l'adultero fianco
In vista degli specchi curiosi,
A un tratto mi varcava nella mente
La tacita del figlio ombra pensosa.
Serravo forte le pàlpebre oscure
Per non vederlo, e m'apparia piú netto.
Piú prossimo. In van mi divincolavo,
Mi torcevo, sfregavo con le palme
Le tempie, ansando e smanando; il core
Sentivo tutto votarmisi. L'ombra
Era lí, sempre lí, come un castigo.
Per aver tregua, mi gittai nell'orgia
Con frenesia piú disperata; il caldo

Flutto della lussuria travolse
I ricordi, i rimorsi; io tutto osai,
A tutto acconsentii, per lo spavento
Di ritrovarmi con me stessa, sola.

IV.

Al cinereo barlume della sera
Che sommergea gli addobbi della stanza,
Io vedevo due cupi occhi brillare
Come carboni accesi, e il corpo smilzo
A quando a quando sussultare, sotto
Le pieghe della tonaca prolissa,
Come per il ribrezzo della febbre.
— Fo luce? interrogai sommessò. Un sordo:
No, mi rispose, come un gemito. Era
Giunto per lei, come per tutti giunge,
L'attimo, in cui le verità scacciate
Ritornano piangendo. La sua voce
Proseguí rauca, päurosa, eguale
Al bisbiglio d'un crimine nell'ombra.
— Era l'ultima notte di quell'altro
Carnevale. Tre dame e cinque o sei
Gentiluomini, dopo aver trascorso
In gozzoviglia sfrenata piú ore,
Uscimmo della taverna su l'alba
Fra le grida e le risa, e ci avviammo
A piedi, onde la fredda aria smorzasse
In parte il foco delle nostre vene.

Lungo il cammino io piú dell'altre fui
Fatta segno alle bacchiche facezie,
Ai libertini elogi ed agl'inviti
Temerarii degli uomini. Ma io,
Sciagurata! ridevo: oh sí, ridevo
A scrosci; e or davo della profumata
Maschera in viso a' miei lusingatori,
Or fuggivo proterva alle compagne,
Che si facean di me beffe, plaudendo.
In poco d'ora rincasò ciascuna
Di quelle, e io rimasi col codazzo
De' miei cinque ubbriachi. Era deserto
Il luogo, e nella bruma che d'ovatta
Fasciava il cielo e gli edifizii stinti,
La fila delle lampade vania
Come una fuga di remoti aloni.
All'improvviso mi sentii ghermire
Di dietro da due braccia avide: misi
Un urlo, mi restrinsi, mi scrollai
Tutta di qua, di là, come una biscia,
Mi liberai della cappa di lontra
Abbandonandola a quel bruto, e corsi,
Corsi ansimante, smarrita, convulsa,
Mezzo nuda nel mio travestimento
Di Regina di Saba, con a tergo
Il trepestío veloce e gli sboccati
Motti de' miei persecutori. Alfine
Giunsi alla soglia di casa, sonai,
Fui dentro, chiusi a gran furia la porta.
Salva! ero salva! Ebbene, allora un riso
Mi gorgogliò arido nella gola,

Lo scroscio d'un rammarico beffardo
Ch'ei non fossero stati così destri
Da sforzarmi, benché recalcitrante,
A soggiacere al meretricio oltraggio. —
Nell'oscuro silenzio un aspro e trito
Singhiozzare scattò; due mani aguzze
Squassarono le mie; stridí la voce
Ferina: — Ed egli era lassú, morente!

V.

— Albana, via datevi pace! dissi,
Cercando su la parete a tastoni,
Per girar la chiavetta della luce.
La stanza, a un tratto, sfolgorò. Curvata
Sul suo supplizio, misera, lontana,
La nera forma non si mosse. A' suoi
Lati pareano attendere i ricordi,
Come giudici austeri e taciturni.
Ella levò la bocca armata d'una
Tenacia dolorosa, e le tremava
L'anima nelle ciglia, quando trasse
Con uno sforzo räuco la voce.

— Salendo per la scala, udii parole
Sommesse, e qualche gemito venire
Dal quartierino di Joele. Il sangue
Mi si fermò. Chiamai. Niuno rispose.
E nulla era piú lugubre del mio
Appello solitario in quella scala
Abbandonata. Volai, giunsi all'uscio
Aperto. Su la soglia, le mie donne
E l'aio con la fronte nella palma,
Piangevano. Joele era supino

Nel suo letto, ed un uomo alto, aggrondato,
Gli misurava il battito del core.
Non vista mi gettai su l'impudica
Nudità delle spalle uno scialletto
Che scórsi pendere all'attaccapanni,
E scivolai vergognosa e guardinga
Fin presso all'origliere. Alzò le tarde
Pàlpebre il figlio mio, sbizzando ancòra
Quel suo sorriso gracile ed attento;
Ma come io lessi la certezza atroce
Negli occhi suoi, caddi in ginocchi, impressi
Le labbra su la mano algida, e piansi
A lungo, a lungo, senza osar di farmi
Udire, mentre mi sapevo indegna
Di lamentare il mio fanciullo morto.

VI.

Quando annottò, stetti a vegliarlo io stessa,
Io sola. Non l'avea prima guardato
A bastanza, e volevo or disbramare
La sète che di lui dentro m'ardea.
Com'era dolce il suo virgineo viso,
Ch'effondeva una grazia ora piú mite,
Quasi lume di stella avanti l'alba!
In una folta primavera immerso
Di viole odoranti, il casto letto
S'intravedeva a pena: i céri in torno
Bruciavano con pio raccoglimento.
Il mio braccio cingeagli il collo inerte,
E la mente perdèasi in ricordi
Flebili, in visioni strazianti,
In disperate rampogne, su cui
Cadeano lente, a una a una, l'ore.
Non levavo i distrutti occhi da quella
Pallida bocca, e il mio pensiero, i miei
Sensi, la volontà, ciascuna fibra,
Tutta l'anima mia, con veemenza
Disperata tendèasi ad invocare,
A udire la parola del perdóno.

Era un silenzio sovrumano. Amico,
Credete voi che possa un'ostinata
Fede sforzare anche gli eventi? A un tratto
Dilatai le pupille, perché m'era
Parso che la rigidità del chiuso
Sembiente si sciogliesse, si facesse
Docile, come — e il core si fermò
Nel petto — s'egli udisse i miei pensieri.
« Dimmi! dimmi! » dall'intimo gridai
Con forsennata certezza, accostando
Alle sue labbra immobili l'orecchio.
E allora accadde questo. Io mi sentii
Repente quasi vuota di me, lieve,
Sonora, opaca, senza più la vita
Dell'intelletto, eguale ad una casa
Disabitata, ove non eco, orma, ombra
Rompe l'inesplicabile quiete.
E al tempo stesso alcuno favellava
In me, di là da me: c'era una voce
Nel mio silenzio, alta, lontana, triste,
Indefinibile: ed era la sua.
Che mi disse? Non so. So che mi tolsi
Alle sue braccia esanimi con una
Luce nel core che non c'era prima,
E prosternatami al freddo impiantito
Col petto che spezzavano i singhiozzi,
Ebbra di pentimento, supplicai
Giusto giudizio alle mie colpe, e attesi
Che un cenno perentorio m'additasse
L'austera via dell'espiazione.

VII.

Negai le cose soprannaturali,
Un giorno, anch' io. Ma la natura, amico,
È tutta soprannaturale. Quando
Ad un mistero è l'uomo assuefatto,
S' illude di comprenderlo, e scienza
La volontaria cecità domanda.
Ma in torno a noi sempre è l'ignoto, e sorge
Visibile e diritto, a quando a quando,
Con occhi imperiosi ove balena
La verità che è, e non appare.

In un tramonto vitreo di maggio
Andai nel cimitero, ove Joele
Era sepolto. Gli recavo i suoi
Fiori, i bei loti cèruli che amava,
E il pianto di che mai non sarò sazia.
Movevano i cipressi in doppia fila
Verso la tomba, luttuosi e aguzzi,
E sul candore svariante dei
Marmi tra le compatte erbe prostesi,
Dell'urne e delle croci a cui ghirlande
S'appendeano con braccia inconsolate,

Delle statue in soave atto preganti,
L'aria brillava d'una trasparenza
Di perla, in cui staccavano a rilievo
I nitidi contorni delle cose.
Giunta allo svolto d'un viólo d'onde
Il cippo si scernea, bianco e leggero,
Che custodiva il sonno della mia
Creatura, stupii. C'era una donna
Lí, genuflessa, in abito di suora,
Con la cornetta in capo. Chi, chi mai?
Avea scambiato, forse? Ed una punta
Di gelosia mordeami il chiuso core.
Stetti perplessa alquanto, e poi risolsi
Di sincerarmi: m'avviai. La suora
Si rizzò, volse il capo lenta lenta,
E mi guardò. Contenni a pena un urlo.
Quella faccia scavata dal dolore
Era la mia!... quegli occhi accesi e bui
Che coronava di martirio il pianto,
Erano i miei!... la bocca, il mento, io, io,
Ero io quella!... Credei sentir l'artiglio
Della demenza alla nuca. La suora
Non mi levò d'addosso quel suo fermo
Sguardo, e disparve. Io mi precipitai
Su la zolla funerèa, la pietra
Premei col volto, mormorai: Joele!
E di nuovo m'avvenne come in quella
Notte, che gli ero stata a guardia. Fui
Vuota, estrania a me stessa, eguale a una
Casa disabitata in gran silenzio,
E una voce parlò, alta ed afflitta:

« Mentre la notte è prossima, non vuoi
Cingerti tu la veste nuziale,
Aspettando l'amore in su la soglia? ».
Fu tutto: e tutto ora sapete voi.

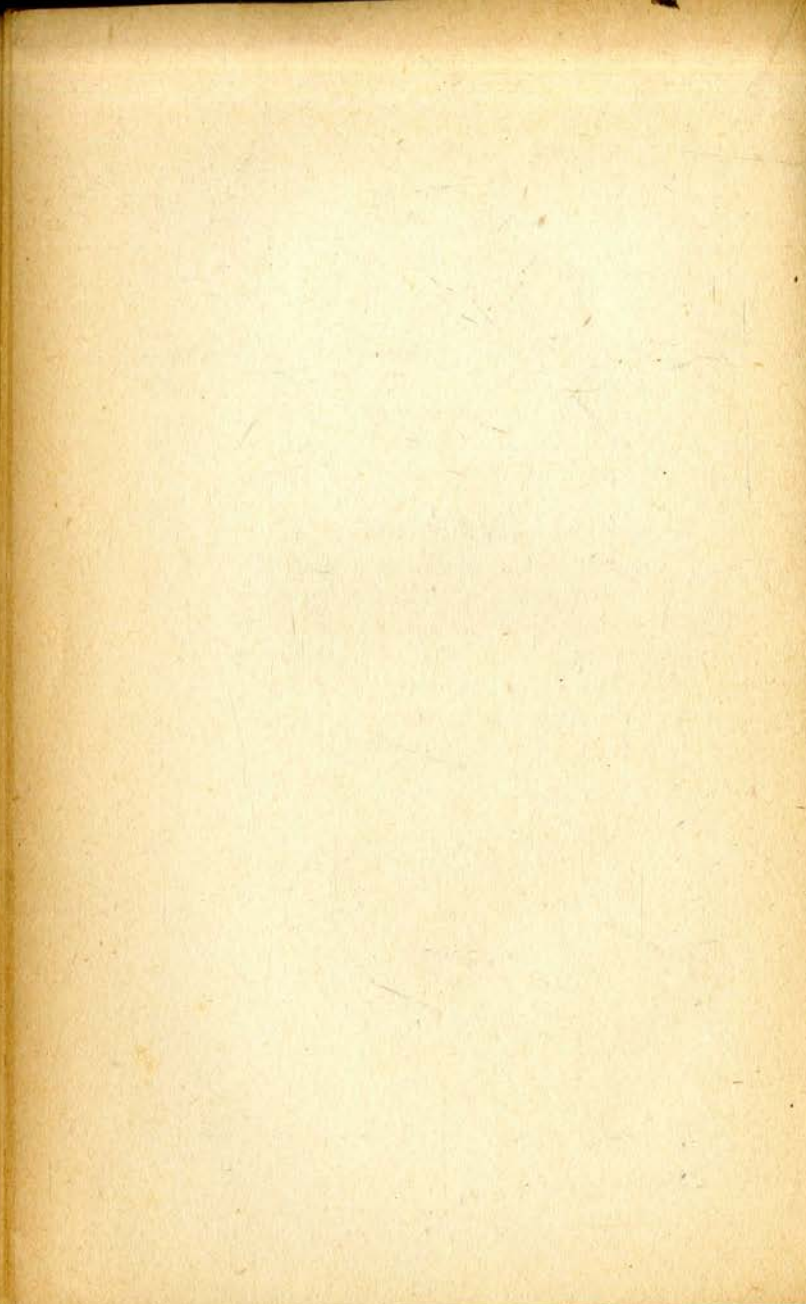
VIII.

Un tremolío sonoro di campane
Effuso, dolce, titubò; poi tacque.
La suora si segnò divotamente.
Riprese indi: — Vorrei, come vi scrissi,
Vendere questa villa. Fra due giorni
Parto, né forse tornerò piú mai.
Vi piglierete voi codesta briga? —
Io risposi assentendo. Una distratta
Noncuranza di sé, delle sue cose,
Era nel gesto suo, nella parola
Monotona, negli occhi ove io scernevo
Una diversa fissità brillare.
Come presi commiato, — V'accompagno,
Disse, al cancello. — E mi mostrò la via.
Il vento era caduto. Una solenne
Pace si spaziava infino all'ermo
Orizzonte, ove il cielo era disceso
A contemplare estatico la grazia
Della terra dormente. La velata
Luna ascendeva in un cortèo di stelle,
E nel suo lume su le zolle steso
Come lino che albeggi, nere e torte

L'ombre si disegnavano de' rami.
Era il principio della notte, l'ora
Religiosa, estatica ed augusta,
In cui financo l'omicida posa,
Eguale a' miti pargoli, nel sonno,
E le stelle riprendono lor via,
Anime scintillanti, verso i regni
Dell' infinito: passa nella notte
Il gesto d'una benedizione;
Un vapore d'incenso imbianca l'aria
Sospesa, e par che la natura dorma
Soave, ignara, con le braccia in croce.
Assorto in quella calma, io non badai
Alla compagna che mi venia dietro
Col silenzio larvale de' suoi passi.
Il cancello era aperto. Mi rivolsi
Per salutarla, e nella gran quiete
La sua voce sgorgò come una polla:
— Per questo, forse, era venuto in terra!

X.

ELEVAZIONE





I.

Anima mia, dàtti pace!
A una a una le stelle
Si spengono nel cielo di bambace,
E la trepida brezza annunzia l'alba.
Esci anche tu della scialba
Ombra, solleva i logori occhi, mira
Sorgerti incontro le belle
Apparenze velate di chiarore,
Sgombra il notturno terrore,
E piú liberamente omai respira!

II.

La lodola prilla e trilla
In suo delirio rapita
Fra le sbrancate nuvole di foco,
E un indistinto clamore,
La voce innumerabile del fioco
Silenzio, giunge, per la calma agresta,
Da' solitarii campi, dalla trita
Carraia, dalla tranquilla
Borgata, dalle sonore
Lontananze de' gioghi aspri d' in torno:
O anima, è il giorno! è il giorno!
Scorre un divino fremito di vita
Nelle arterie del mondo, e la sopita
Gioia in un riso fulgido si desta.
Tu pure, o anima, fuga
La tua tristezza folta di mistero,
Il dubbio amaro, le pene
Ironiche, la febbre del pensiero
Che scava in fronte una sinistra ruga,
Anima, e cerca nella luce il vero!
Anima, e spera dalla vita il bene!

III.

È tale, dunque, il tuo novo messaggio,
Spirito dell'universo?
Sei tu che prescrivi al saggio
Di mescere allegramente
La sua fatica all'opera totale,
Non ascoltando il perverso
Murmure della Sfinge capziosa,
Che l'attira ne' freddi antri del male?
Ma l'ampio azzurro fólgora repente:
È l'attimo nuziale.
Sorridente, canta, palpita ogni cosa:
Frulli e garriti nell'aria,
Crosci nella selva fresca,
Un rombo che cresce, svara,
Sale in un chiaro tintinnio di lire,
Esplode in una gloria armoniosa.
Come una saracinesca
D'oro che s'alzi, l'oriente splende,
E, mezza fuor de' fluttuanti veli,
Ardisce la terra offrire

La sua riversa castità di sposa
Al sole, che con faccia imperiosa
E chioma di lampi, ascende
Nella leggera immensità de' cieli.

IV.

Perché mi si fonde il core
Di sovrumana dolcezza
Alla vista magnifica, o Signore,
Dell'opera, ove tu imprimi
L'eterno segno della tua grandezza?
O Spirito di saggezza,
Che non isdegni vestirti di senso
Per contemplare con umana ebbrezza
I tuoi prodigi sublimi,
E benedirli del tuo riso immenso,
Ecco, t' ho riconosciuto
Al gesto della tua mano
Inaccessibile e muto,
Che le corusche folgori convelle,
Che semina lo spazio di stelle,
Che sfrena il volo ai pallidi avvoltoi
Del vorticoso uragano,
Che temprà il core agli eroi
Invitto, e i monti allinea e spiana i mari
Sotto cieli diafani e lunari;
Alla tua voce che chiama
Dall'intimo del mio petto,

E col silenzio austero si palesa,
Spirandomi: — Perché vuoi,
Di là dalla tua chiara coscienza,
Fingermi nell'atro aspetto
D'un' Ombra che perenni insidie trama
Ismisurata, senza sguardo e senza
Pensiero, e non si palesa;
Mentre io son qui, vita, bellezza, amore,
E tu puoi glorificarmi
Nell'astro come nel fiore,
Nella scolpita nudità de' marmi
E nel virgineo rossore
D'un sorriso che interroga perplesso,
In ogni cosa ove tu poni affetto
Piú altamente, e anco nel dolore
Che ti distrugge la menzogna in core?
Sii quale ti vuoi tu stesso,
Libero, operoso, schietto,
E guarda il mondo con occhi ognor nuovi,
Né dimandare piú che non ti giovi.
Questo è il mio solo precetto. —

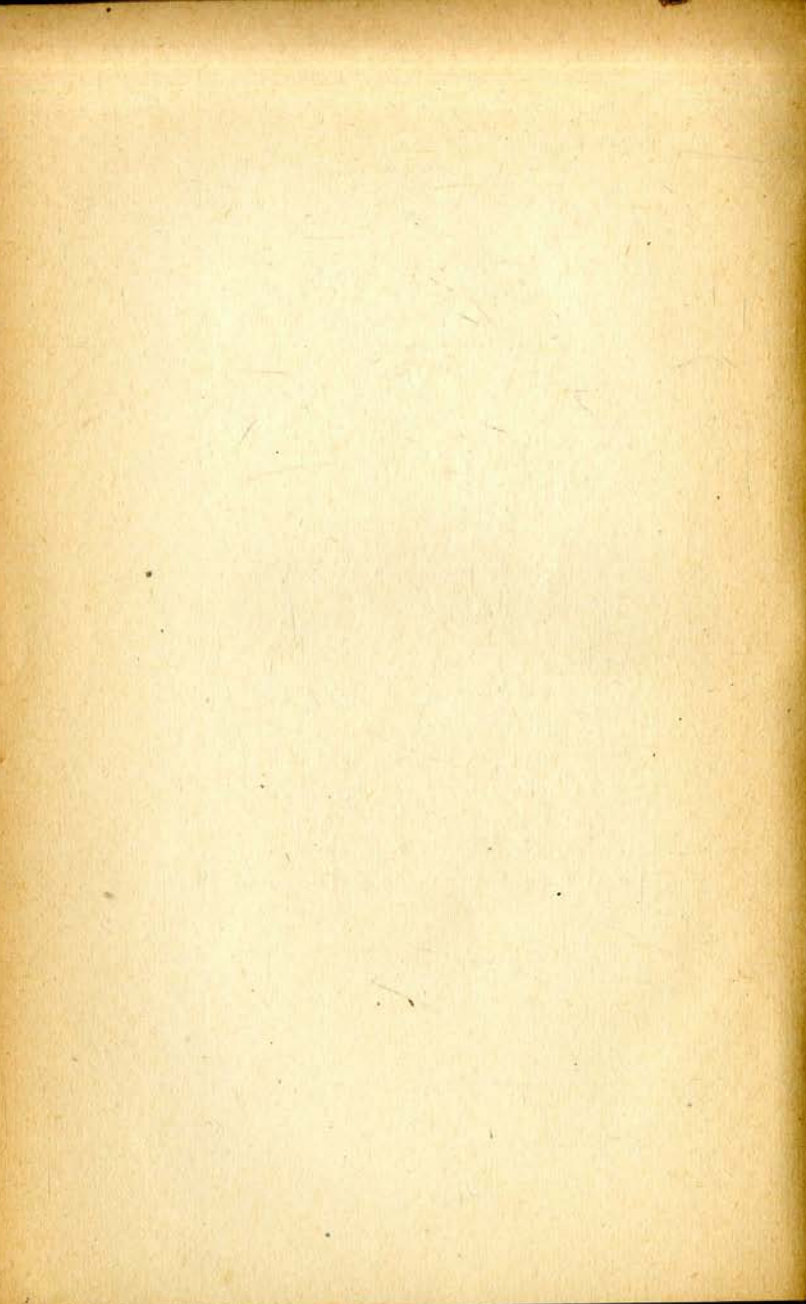
V.

È dissipato il mistero,
Dunque, che a tutti i varchi fumicava
Del giorno? Ciò che abbraccio con lo sguardo
Limpido, e null'altro, è il vero?
E quest' insonne pensiero
Che, piú sagace d'un pardo,
Ignote péste nell'ombra esplorava,
Si placherà dunque omai?
Assai negammo, o Signore!
Signore, piangemmo assai!
Ed il tuo regno era questo,
Era la vita che tu crei, d'un gesto
Immenso, tragica e santa,
E che non vedranno mai
I secoli de' secoli compita.
Anima mia, balza e canta
In pienezza di gaudio, ora che il giorno
Vittorioso ridesta
Le grida, i lampi, la festa
E il fragore dell'opera infinita.
Le taciturne Energie fan ritorno
Con arduo viso di smalto

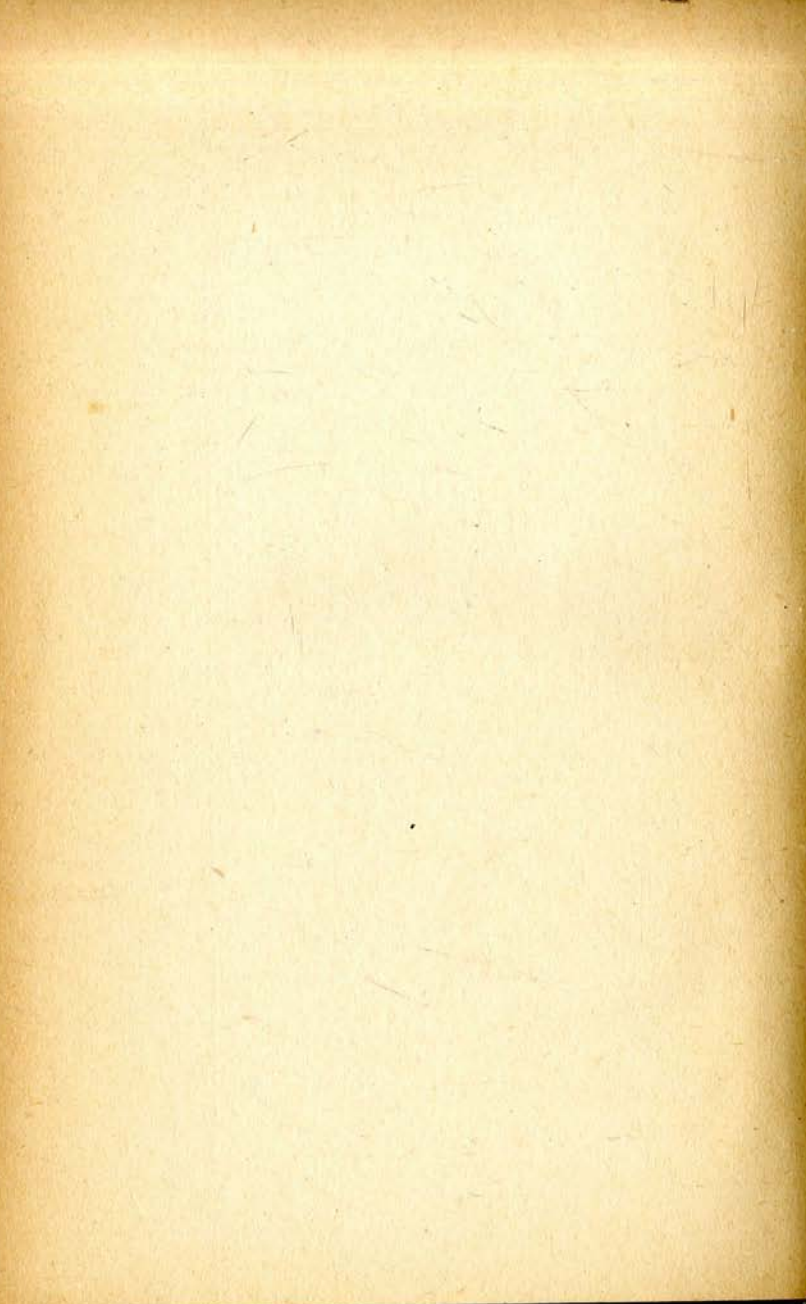
All'ostinato lavoro,
E sotto il maglio sonoro,
I destini favillano del mondo.
Scendono voci dall'alto,
Salgono voci dal fondo,
Le campane si chiamano fra loro,
E dilaga oltre i cieli ultimi il coro.

VI.

Spirito dell'universo,
Signore! Signore! anch'io,
Quando, le braccia e il core a te converso,
Liberamente t'adoro,
Son tutto luce; perché tu m' insegni
A prodigare il cor mio
Ovunque si dispiegano i tuoi segni,
Ovunque per un' augusta
Verità si combatta o incontro a una
Redenzione si muova
Eccelsa, ovunque una vendetta giusta
Lavi l'oltraggio della rea fortuna,
Ovunque splenda una bellezza nuova,
Ovunque, oh accordo trionfale e pio!
Dio si compia nell'uomo e l'uomo in Dio!



INDICE





IL PELLEGRINO DELL'OMBRA

I. - <i>Annera l'ombra innanzi a te: sei solo</i>	Pag. 3
II. - <i>E corsi in vano: e in vano superai</i>	» 5
III. - <i>Morire! Un angoscioso.</i>	» 6
IV. - <i>Ma dopo? Il freddo, eterno,</i>	» 7
V. - <i>Alto silenzio tiene</i>	» 8
VI. - <i>Confida nella morte!</i>	» 9
VII. - <i>Ma s'io non fossi allora?</i>	» 11
VIII. - <i>Così per la chimera</i>	» 13

CASSANDRA

I. - <i>Quando un soffio agitò, ma senza vento.</i>	Pag. 17
II. - <i>Com'ella risalt, agile e ansante</i>	» 22

ISSIONE

I. - <i>Nella foresta</i>	Pag. 31
II. - <i>Il bagno della Dea</i>	» 36
III. - <i>Nefele.</i>	» 41
IV. - <i>La morte d'Issione.</i>	» 47

LA CASA VUOTA

<i>Sei tu mai stato solo</i>	Pag. 55
--	---------

TRISTANO DEL MARE

I. - La caccia	Pag.	61
II. - Tristano nel bosco.	»	66
III. - La rondine	»	71
IV. - Anguizia.	»	76
V. - Re Marco	»	81
VI. - Il giudizio di Dio	»	86
VII. - La coscienza.	»	91
VIII. - L'espiazione.	»	96

LA SANTA

I. - <i>Anco un brusio le giunse di preghiere.</i>	Pag.	103
II. - <i>Sbigottite e ristrette come tortore.</i>	»	104
III. - <i>Quando sfuggi l'alata anima lieve</i>	»	107
IV. - <i>Eternità cinge il sidereo lido</i>	»	108
V. - <i>Fuggirono così molti e molti anni.</i>	»	110
VI. - <i>Un'infocata nuvola d'amore.</i>	»	112
VII. - <i>La nuvola accennò, lene spirando</i>	»	114

LA DONNA DI MAGDALA

I. - La danza	Pag.	117
II. - Il colloquio	»	121
III. - L'urna della mirra	»	125
VI. - La croce	»	130

GRANDE, O SIGNORE, È IL TORMENTO...

I. - <i>Grande, o Signore, è il tormento.</i>	Pag.	139
II. - <i>Grande, o Signore, è il tormento.</i>	»	141
III. - <i>Grande, o Signore, è il tormento</i>	»	143

JOELE

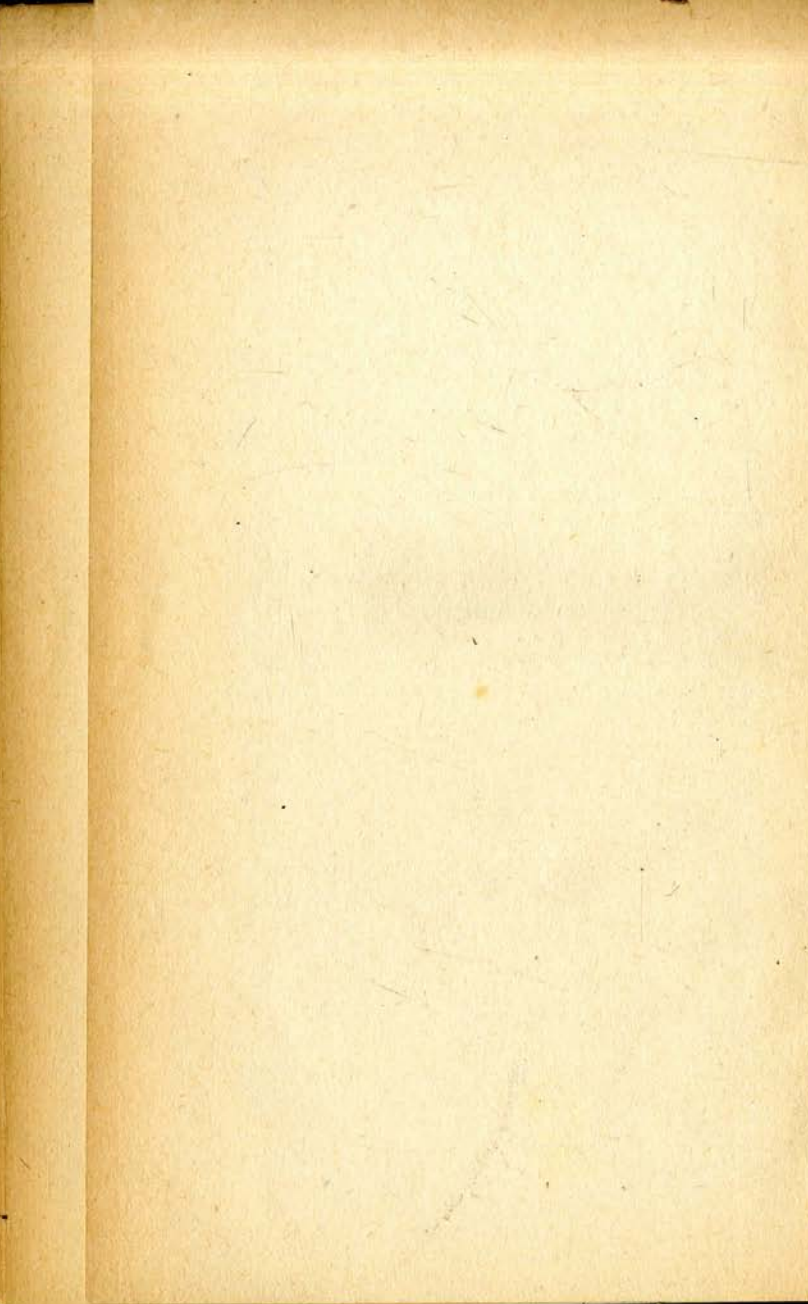
I. - <i>Muta come un cenobio era la villa.</i>	Pag. 149
II. - <i>Ella sedette come affranta; pose.</i>	» 151
III. - <i>Si levò da sedere, andò con passo</i>	» 154
IV. - <i>Al cinereo barlume della sera</i>	» 157
V. - — <i>Albana, via datevi pace! dissi</i>	» 160
VI. - <i>Quando annottò, stetti a vegliarlo io stessa</i> .	» 162
VII. - <i>Negai le cose soprannaturali</i>	» 164
VIII. - <i>Un tremolio sonoro di campane.</i>	» 167

ELEVAZIONE

I. - <i>Anima mta, dàtti pace!</i>	Pag. 171
II. - <i>La lodola prilla e trilla</i>	» 172
III. - <i>È tale, dunque, il tuo novo messaggio</i>	» 173
IV. - <i>Perché mi si fonde il core</i>	» 175
V. - <i>È dissipato il mistero.</i>	» 177
VI. - <i>Spirito dell'universo.</i>	» 179

54365





Finito di stampare
il giorno 10 febbraio 1923
nella Cooperativa Tipografica Azzoguidi
in Bologna

